34-1-C 17 213 4

LA CONVERSIONE DI S. MARIA EGIZZIACA.

RAPPRESENTATIONE.

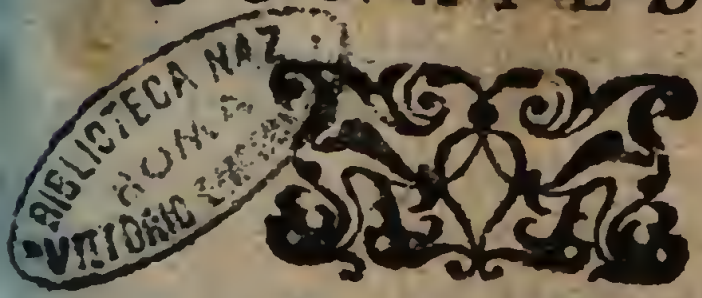
DEL DOTTOR

GIACINTO ANDREA CICOGNINI

Fiorentino.

Al Molto Illustre, e Molto Reuerendo Signore

TIMALEONE BONAFEDE.



IN MACERATA,

Per li Grisei, e Giuseppe Piccini. 1660.

Con Licenza de' SS. Superiori

DIS-MARIA

BOIZIACA.

RAPPRESENTATIONS.

TIMALEONE

BONAPARDE.

Al Molto Illustre, e Molto Reuerendo Signore.

PADRON COLENDISSIMO.

L'Ingegno felice del Sig. Cicognini non hà saputo solamente produr componimẽti lieti, e fauolosi, obligando la fama à celebrar da per tutto le sue glorie, che hà voluto far conoscere ancora che non men'preuale ne più serij, ed essemplari: Tale vien reputato questo, che noi habbiamo ristampato della Conuersione di S. Maria Egizziaca, il quale per esser pieno di documẽti morali, e di somma edificatione, lo dedichiamo con giusto motiuo in questa nuoua impressione à V. S. che nõ solo nella nostra Prouincia, e nella corte Romana, mà in tutta

l'Italia hà saputo conciliarsi con la felicità ne'maneggi politici, e coll' operationi veramente religiose la stima, ed affetto di tutti i Buoni; Mà questi sono tributi soliti portarsi nella sua Casa, come che questa non sia nuoua in partorire Soggetti celebri, ed eminenti nelle Prelature, nell' Accademie è nell'Armi; Riuerentemente la supplichiamo di gradir questo picciol segno della nostra seruitù, prima obligata, che conosciuta, facendole per fine humilissima riuerenza. Macerata li 29. di Nouembre 1659.

Di V. S. Molt'Reuerendo.

Humilis. e Deuotis. Seru.

Li Grisei, e Piccini.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Odoardo, Celia, Fioretta.

Odo. LA Parola di gentil'huomo ſerue di cõtratto. Già ſapete quanto Alicãdro mio figliuolo ama la Sig. Aurelia voſtra Nipote, già vi è noto, che ogni ragion comanda, che ſi cõcluda queſto matrimonio. Hoggi ritornerà Alicandro, e ſarà mia cura, che frà il ſuo arriuo, e le nozze non s'interponga indugio alcuno, e che ſia il vero, vedete che ſubito, che ſon tornato di Villa, ſon venuto à ritrouarui.

Cel. Ogni mio deſiderio è diretto à contentare Aurelia mia nipote in quello che può giuſtiſſimamente deſiderare. Giuſtiſſimo è queſto ſuo deſiderio, e perche io la vedo impatiente, affretto la concluſione de ſuoi contenti. Attendiamo adunque la venuta del Signor Alicandro, e ſperiamo ogni felicità.

Fio. E quando mai? Io per me non vedo l'hora. Quando ſi trattaua, che deſſi l'anello alla Padrona, voi lo mandaſte in Aleſandria; ſò conto, che come ei torna, lo mandiate nelle francie maremme. Vorrei pure anch'io vna volta doppo tante vigilie, trouarmi à qualche Feſta.

Cel. Non tocca à te entrare in questi affari, tati poco accorta.

Fio. Mi tocca pur troppo, poiche non solo mandasti via Alicandro, ma seco facesti andare Birillo paggio di casa, che per esser mio compagno, mi staccasti l'anima dal seno; ohimè quando io me ne ricordo mi vengono i giracapi.

Cel. Voi sentite Signor Odoardo, infino fioretta ci và stimolando.

Odo. Io non hò bisogno di stimolo, non hò altra premura, che di accasare Alicandro mio figliuolo, e come farà ritorno, sarà da V. S.

SCENA SECONDA.

Birillo, Odoardo, Celia, e Fioretta.

Bir. SE trattate il ritorno del Signor Alicandro, lo vedrete quì frà poco in petto, & in persona. Signori vi riuerisco, adesso siamo sbarcati, e son venuto d'ordine del Padrone auanti, per farui sapere il suo felicissimo arriuo.

Odo. Ringratiato sia il Cielo, e pur saluo Alicandro?

Bir. Hà vna cera come vn Imperatore.

Cel. Si è mai ricordato di mia nipote?

Bir. Figurateui, che non si mangiaua altro, che pane, e Aurelia; Ogni discorso terminaua in Aurelia, la notte sognaua Aurelia, & in somma questo era il principio, il mezo, & il fine de suoi pensieri, Fioretta tù sei quà eh?

Fior. Stauo pure à vedere, se tù ti degnaui di salutarmi.

Bir. Anzi tocca à te à darmi il ben tornato.

Fior. Fà conto, che io te lo dia, e ti preghi dal Cielo ogni felicità.

Bir. Felicità con la pala; sentite digratia Signori: siamo venuti in Barca, come potete credere, oue frà gl altri passaggieri era vna vecchia chiamata Pasquella, che è matrona, e Balia d vna tal Signora Maria d Egitto, la quale non considerando, che da i suoi anni ai mesi miei vi è poco differenza, hà preso ad amoregiarmi, e fa le pazzie per amor mio, e vi assicuro che col mostrarsi appassionata di me, hà fatto stare allegro in quel viaggio tutta la camerata, mà ecco che viene il Signor Alicandro.

SCENA TERZA.

Alicandro, Odoardo, Celia, Fioretta, e Birillo.

Odo. OH figlio.

Alic Ecco che sano, e saluo, ò Signor Padre, ritorno d'Alessandria, hauendo saldati i conti de vostri negotij, riuerisco la Signora Celia, ricordandomi all'vno figlio obbediente, & all'altra deuotissimo seruo.

Fior. Non è tempo da perderci. Voglio auuisare la Padrona.

Cel. Ogni parola vostra vi palesa quel contentissimo che sete Signor Alicandro.

Odo. Venghiamo a i ferri, sei giũto à tempo, appunto eramo sul discorso delle tue nozze con la Signora Aurelia, e per concluderle quanto prima che ne dici?

Alic. Dico tutto quello che vuol V. S.

Odo. Se la moglie hà da esser tua, à te tocca il dire, & il concludere

Alic. Voi già sapete, che io con tutto il cuore l'hò desiderata.

Cel. Il fatto stà, se sete della medesima oppenione.

Alic. E perche nò.

Cel. E forse il primo huomo, che muta pensiero?

Odo. Questa sarebbe cosa da pazzi, se la facesti Alicandro: ogni ragione vuole, che tu la sposi.

Alic. Et io vi dico, che son pronto.

SCENA QVARTA.

Aurelia, Fioretta, Odoardo, Alicandro Celia e Birillo.

Aur. NOn è forza che possa rattenermi: muouansi i miei passi si corrino la, doue vola il pensiero, e si vnischino con quello in si fatta maniera tutte le forze del corpo, e dell'animo mio, che sono astretta ad andarli incontro, e che sarà mai per questo? ad ogni modo deue esser mio marito. Signor Alicandro se l'impatiẽza mia mi sforza ad incontrarui, non crediate per questo, che resti offesa la modestia di

nobil zitella, incolpatene più tosto il vo
stro merito, e mi scusi appresso voi vna
ferma credẽza, che mi risiede nell'ani-
mo, che deuiate esser mio fino alla
morte.

Alic. O mia Signora, che fauori son questi?
& in che giamai errasti? onde io deuo
scusarui. Deuo ben chiamarmi morti-
ficato da vn eccesso d'affetto, à cui non
può trouarsi eguale.

Odo. Al vedere voi siete d'accordo. Alican-
dro questa sera toccherai la mano alla
sposa.

Alic. Signor si mà.

Oo. Che mà? (poso.

Alic. La stanchezza per ora m'obliga al ri-

Odo. Che stanchezze? quando io ero come
te, correuo la posta otto giorni in fila:
oh pensa tù che sei venuto in barca; via
non replicare. Signora Celia stà sera si
darà l'vltima mano à questi sponsali.

Cel. Sia con felice augurio, parto contenta, Aurelia seguitatemi.

Aur. Oh Dio! Alicandro non pare allegro
al solito.

Fior. In Casa, in casa Birillo à riuederci.

Bir. Si si non mancarà tempo; trouami da
far colatione, che presto sarò da te.

SCENA QVINTA.

Odoardo, Alicandro, e Berillo.

Odo. ALicandro voi tù, che io ti dica
il mio senso?

Alic. Siete Padrone?

Odo. Tù mi par raffreddato in queste nozze.

Alic. Nò certo Signor Padre.

Odo. Quella stanchezza è vna scusa magra.

Alic. Chi vien di viaggio non si stracca?

Odo. Lo sò che vna volta non l'haueresti guardata così nel sottile; basta lo dico per vn passaggio; orsù vieni in casa.

Alic. Concedetimi, che io torni alla barca per riscontrare le mie robbe.

Odo. Non ci può ir Eirillo?

Alic. Sì, mà vn Ragazzo?

Odo. Non credo già che tù habbi condotto teco di carriaggi.

Alic. Nò, mà è conueniente che io vi vadi là in persona.

Odo. Per andare alla barca non sei stracco: scõetterei la vita, che ci è qualche imbroglio. Alicãdro và alla barca, stãmi in tuono nõ ti scordare d'essere sposo, perche io mi scorderò d'esserti Padre.

Alic Come Signore, credete forse?

Odo. Di gratia falla finita, habbi ingegno, e non mi disgustare.

Alic. Perche dubitate, quando nõ occorre?

Odo. Perche tù sei stracco, quando ti torna bene.

SCENA SESTA.

Alicandro, e Eirillo.

Alic. OH mio Padre non senza fondamento è questo vostro sospetto. Oh Dio, vorrei non amare per non com-

cõmettere mancamento con Aurelia, mà non posso, Birillo.

Bir Signore.

Alic. Come ti piace quella Maria Egizziaca, che era con noi in barca?

Bir. Io non me ne intendo, ma à mio gusto e per quello sentiuo dire da tutti gl'altri è bellissima: ma à che proposito domandate di questo?

Alic Per vedere, se io trouassi vno che mi dicessi in contrario.

Bir. Dite il vero vi piace eh?

Alic. Son huomo.

Bir. E la sposa?

Alic. Che sò io.

Bir. Chi l'hà da sapere, il vicinato?

Alic. Son morto, vien meco.

Bir. E doue andiamo.

Alic. Alla barca.

Bir Per imbarcarui affatto

Alic Voglio intendere chi sia questa Egizziaca. Voglio vederla, parlargli, e poi ritornerò da Aurelia

Bir. Orsù il mio Padrone s'è imbrogliato; mà vedi se le cose vanno bene, lui si attacca alla Padrona, & io con la vecchia sua serua, voglio seguitarlo.

SCENA SETTIMA.

Maria Egizziaca e Pasquella.

Mar. IN questa piazza deue esser la casa, che auuisa Granchio hauerei fermata in Gierusalem. Piaccia al Cielo,

che habbia trouato casa à proposito. Doue siete; non venite madonna Pasquella?

Pas. Vengo, vengo Signora, vhimè non si può più viuere in questo mondo.

Mar Come dire?

Pas. Gl'huomini sõ troppo cascaticci di noi altre donne; noi siamo viste à questo modo insieme voi, & io senza guida, & ogn'vno vuol dir la sua.

Mar E che vi è stato fatto?

Pas. Vedeste voi quel Pellegrino, che era in barca? fù tanto sfacciato, che sotto voce mi domandò, se io voleuo andare à stare seco per Cameriera, e perche io gli risposi, che haueuo buona Padrona, mi fece vn pizzicotto in vn braccio, che pareua che egli hauesse le tenaglie nelle dita. Canchero sono ellino cose da fare? ma di tutto ne siate causa voi cattiuaccia;

Mar. Io, e come?

Pas. Voi sì, che con esser conosciuta per donna del mondo, e per dar pastura à tutti, fate acquistare cattiuo nome ancora à me, che se i mia lo sapessino, che io sono in questo cattiuo concetto, mi farebbono ammazzare in capo al mondo tant'è: voi fate male, e se aprite casa quì in Gierusalemme, oue concorre tanta gente, fò conto che tutte à due rompiamo il collo.

Mar. Baliavi hò detto, che non vogliò queste correttioni; tenete conto delle vo-

sue bellezze, che io delle mie voglio farne à mio modo.

Pas. Almanco non vi gettate a i cani, voi hauete fatto il taccolo insino con il Padron della barca, che vi hà condotta, che è proprio vna vergogna, che vna giouine come voi s'habbia à chiamare la Peccatrice

Mar. Finite queste Prediche Balia; se non ci adiraremo: e più tosto procuriamo d'intendere doue si possia riuedere quell' Alicandro di Gierusalemme, che era in barca con uoi.

Pas. O figlia benedetta, questa è vna vitaccia, e ne hò viste più d'vna far cattiuo fine, di sette sorelle, che noi eràmo, ne hò viste cinque capitate male, e la minore si morì accattando.

Mar. Voi volete farmi entrare in collera da vero, e tanto più che fate peggio di me; credete che io non v'habbia visto parlare con il paggio di quell'Alicandro, & anco darli de danari, & accarezzarlo, e poi mi fate della pedantessa adosso?

Pas. Codesto è stato per certo: veramente io lo confesso.

Mar. Non vi vergognate?

Pas. Ricordateui che sono di carne anch'io e che ogn'vno è abile à peccare. Quando io vi grido, vi grido solo, perche voi tirate tutti: mi diceua Monna Leonarda mia Nonna, che parlaua proprio come vna badessa, che per dieci

ingamorati vha giouine gli poteua tenere senza fatica, e poi se io mi sono innaghirta di questo Paggetto, non credete, che io lo volessi se nō per marito.

Mar. Orsù allegramente guardiamo se vi stà Granchio. Questa Casa mi piace, sarà la prima cosa, che habbi fatto bene questo semplice.

Pas. La casa hà bella mostra tic, toc, tic, toc.

SCENA OTTAVA.

Granchio, Maria, Pasquella.

Gran. Chi picchia, chi è la giù? che fusti almeno il Padrone della casa, che mi portasse la pigione.

Pas. Costui fù sempre matto, tic toc, tic toc.

Gran. E ben che bordello hà da esser questo; oh oh Signora Maria siate ben venuta, io non vedeuo l'hora, che voi arriuassi. Questa è la Casa, che io v'hò ferma, & hò fatto la scritta per vn anno, e quando si seppe che io la fermauo per la sig. Maria Egizziaca, e che si aspettaua di corto, veniuano à questa casa i poueri innamorati per vederui à quattro, & à sei per volta, & assicurateui, che io mi sono ritrouato à vn mal partito, ogn'vno di noi voleua esser il primo à visitarui, e il pouero Granchio era nelle peste.

Mar. Orsù son quà, la Casa è addobbata di massaritie.

Gran. Chiedete à lingua, vi è il tutto aggiustatissimamente. Poh degnateui Madō-

na

na Pasquella; io vi hò affettata vna camerina, che proprio vna gioia.

Pas. Sei tutto cortesia, e ti ringratio.

Mar Non ti marauigliare, se non si degna la Balia, perche si è innamorata per strada.

Pas. Vh non mi scorbacchiate: si pena poco à vna giouane mia pari leuare qualche cappellaccio.

Gran. E la giouentù vuol fare il suo corso.

Mar. Se vi dispiace di esser ripresa, non riprendete gli altri.

Pas. Orsù per hora facciamo tutti monte.

Mar Tu procura d intendere doue stà di casa vn tale Alicandro, che nella mia barca è venuto hoggi in Gierusalemme, e torna subito à darmi la risposta.

Gran. Alicandro? in questa casa quì à canto vi stà vn Vecchio chiamato Signor Odoardo, quale non hò veduto, perche è in villa, & hà vn figliuolo che si chiama Alicandro, & andò i mesi passati in Alessandria, e si aspetta di corto.

Mar. Adesso sēz'altro amor fauorisce i miei pensieri, hauendo fatto pigliare questa casa contigua à quella di Alicandro. Tù entra in casa, Balia venite meco.

Gran Ah madōna Pasquella garbata mi rallegro de vostri nouui amori, se io posso nulla per voi, non mi risparamiate.

Pas. Che vuoi tu fare? Questi son colpi, che non si danno a tutti.

Gran. E viua la giouentù.

Pas. Padrona, Padrona, ecco il Signor Ali-

candro

candro, e seco è il suo Paggio, tant'è; noi siamo affortunate.

Mar. Fermateui pure, state voi sù le vostre, e lasciate prima parlare à me.

Pas. Gl è il douere, mà ricordateui, che mi voglio far sentire anch'io. Ecco che arriuano.

SCENA NONA.

Alicandro, Birillo, Maria, e Pasquella.

Bir. VEdetele là in nome del Cielo; sù via fateui innanzi, non temete.

Alic. La Maestà di quel volto è vn sole, che m'abbaglia la vista, è vna Congerie di tutte le bellezze, che confonde, e sopra fà tutti i miei sensi, onde mi manca l'ardire, mi si confonde l'intelletto, e mi si annoda la lingua.

Bir. L'vcello, che aspetta, hà gusto d'esser preso.

Alic. Che nõ parli tù prima cõ la Vecchia?

Bir. Per non entrare innanzi a voi, che siete il Padrone.

Pas. Vorrebbon parlarci, e non li basta l'animo à farsi innãzi, sù fate voi qualche cosa di vostra mano.

Mar. Signor Alicandro vi vedo tutto sospeso, volete nulla da me?

Alic. Signora.

Bir. Eh fateui innanzi in nome del Diauolo hauete paura che non vi morda? delle mia non hò paura, perche non hà dẽti.

Mar. Sig. Alicandro meco non hauete occasione alcuna di temere, però di te pu-

re

re se pretendete niente da me, se nò, con buona gratia mi ritiro.

Alic. Signora le vostre parole sono le mansioni della Luna, l'Imagini delle Stelle, e gl'aspetti de Cieli, che arrecano spirito, e loquela alla statua di questo mio corpo; onde benedico l'ora, che la fortuna mi rese degno di potere imbarcar cõ voi nell'istesso legno in Alessandria per venire in Gierusalemme. All'hora sentij l'anima mia ripiena di tutte le felicità, che quasi mi scordai di esser mortale. Nell'acque hebbe principio il mio fuoco, trà l'instabilità d vn fiume nacque vn'eternità d'affetto nel mio seno, in somma vi diedi il Core, vi dedicai gl'affetti. Il viaggio, che pure non fù breue per me trapassò in vn momento, e ciò non mi recò à meraviglia, perche dimorauo con voi, che al tempo imperate; Eccomi adesso in questa Città, oue pure mi lice mirarui, e doue mi sento violentare à palesarui i miei sensi, à dedicarmi al vostro merito, offerirui la mia seruitù, & à sacrificarui l'anima mia.

Mor. Le vostre cortesi maniere Signor Alicandro son la Lira d'Orfeo, che han forza di trerre non solo vn petto di carne come è il mio, mà anco stò per dire, le craature insensate, non che le fiere istesse, perciò non posso mancare di non corrispondere con l'istesso affetto, che mostrate hauere verso di me; mà

non

non vorrei, che questo vostro affetto, che hebbe principio frà l'onde, si assomigliasse all'inconstanza di quelle.

Alic. Signora, non è atto da Cauliere nutrire in seno spiriti d'inconstanza; sarò vn onda volabile, mà però sempre indrizzarò i miei viaggi à dar tributi d'ossequij al mare delle vostre bellezze.

Mar. Souuengaui ò Alicandro, che l'onde ben spesso superano i lor letti, e rompono ciò, che se gli para auanti; onde vorrei, che soprabbondando voi, rompessi gl'argini della fedeltà cõ dar materia à me di dolermi per sempre della vostra simulatione.

Alic. Le vostre bellezze sono argini insuperabili, e benche il mio affetto sia grande, non trauia perche è solo indrizzato al vostro merito non trauierà giamai dal suo dritto viaggio.

Mar. Alicandro lasciamo le metafore da parte considerate, che offendete il vostro bello, mentre pregate vna donna, l'oro del cui crine è nato solo per arricchire i vostri gusti, le rose di questo volto si riserbono per esser riposte nelli altari di vostri diletti; lo splendore di questi occhi per illustrare i vostri desiderij, l'alabastro di questo seno fù prodotto per riporsi nella Galleria de vostri pensieri, & in somma quanto di bello, quanto d adorno è in me, tutto è vostro; Prendetelo, fatene à vostro piacere, se ciò vi aggrada. Dhe dite ò mio bene?

Alic.

Alic. Se poco dianzi dissi, che le vostre parole hanno forza di dare spirito, e loquela alle Statue, adesso dico, che hà forza di rẽder muta l'istessa loquacità, e resto in modo da quelle stupefatto, che mi dò per vinto.

Mar. Non è decenza del vostro valore il cõfessarsi vinto senza hauer cõbattuto.

Alic. E chi vorrà combattere con i fulmini de vostri occhi, e non sanno mirare senza ferire?

Mar. Per non ferirui io chiudo gl'occhi, e mi parto.

Alic. Fermate signora.

Mar. Come dire?

Alic. E meglio esser piagato, che cader morto.

SCENA DECIMA.

Aurelia, Alicandro, Maria, Pasquella, e Birillo.

Aur. ECco la cagion della freddezza d'Alicandro.

Mar. Orsù già che cosi volete, ecco che vi miro, ecco che vi ferisco, e vi fulmino con questi sguardi.

Alic. Felicissimi fulmini, fortunate saette, delitie dell'anima mia sì sì cadete pure dal Cielo di quel volto, colpite, ferite, questo core innamorato.

Mar. Alicandro son tutta in voi, se siate ferito, io non son sana: Questa è la mia Casa, per voi stà sempre aperta, e mentre verrà honorata dalla vostra

pre-

presenza, diuerrà vn paradiso.

Aur. Non posso più stare à sentire, io morrò di sdegno.

Alic. Questi fauori nõ sõ meritati da me, presto tornerò à riuederui, a Dio mia vita.

Mar. Vi lascio mio bene.

Alic L'anima d'Alicandro stà con voi.

Mar Lo spirito di Maria v'accompagna.

Alic Moro di dolcezza.

Mar. Viuo di speranza. *Entra in Casa*

Bir. Tocca adesso a far le belle parole à noi; e che sarem Signora Pasquella vnico sostegno de miei infocati affetti?

Pas. Quel che vorrà Birillo vnico sostegno de mia infocati Polmoni.

Bir. O se io fussi sicuro che dicessi da vero.

Pas E ne stai in dubbio? se io non dico da vero prego il Cielo, che mi faccia morire allo spedale; e perche ne sia più che certo. Tò questi son tua.

Bir. Oro.

Pas. Oro.

Bir. Questo è troppo fauore.

Pas I Birilli non si legano se non con l'oro, senti non ti vò stare a dire adesso se hò hauuto de dami, di poi che sono al mõdo, non ti vò dire se hò hauuto delle richieste. Scriui in Alessandria, informati chi è la Pasquella di Ser Cecco di Noseri di Bartolo di Luca di Bindo Cacciabau; e toccherai con mano, che queste mie bellezze eron destinate per te Birilluccio mio, anima mia, cor mio, vita, & vnico oggetto delle mie

sfre-

sfrenate voglie. Vh poueran è, non vorrei esser vscita del deco o.

Bir. In somma voi siate eloquente, quanto voi siate bella, & io mi dedico tutto vostro, & in anima, & in corpo.

Pas. E dice pur bene, orsù à riuederci, non ti scordare, che questa casa è aperta anco per tè.

Bir. E voi non vi scordate, che son sempre con voi.

Pas. A dio Traditore. (*Entra in casa.*

Bir. A dio Ladrina; orsù è partita. Sig. Alicandro scusatemi, se hò dato pastura à questa ancroia.

Alic. Oh Dio hò altro per la testa, son morto Birillo; la cortesia di questa Dama m'hà occiso.

Bir. Lasciate dire à me, che hò hauuto vn par di doppie noue di zecca.

Alic. Partiamo.

Bir. Vi seguo.

SCENA VNDECIMA.

Aurelia, Alicandro, e Birillo.

Aur. SIgnor Alicandro vna parola.

Alic. A mè? O Signora scusatemi, che fate quì in strada sola?

Aur. Vengo per veder voi, che sete accompagnato.

Alic. Come dire?

Aur. Non occorre volersi nascondere ò Alicandro. Viddero questi occhi, vdirno queste orecchie le malitie d vna donna impu-

impudica, il tradimēto d'vn ſpoſo diſleale, le ſuenture d'vna donzella innamorata. Hora conoſco la cauſa ò Alicandro della tua ſtanchezza, quando poco anzi giungeſti in Gieruſalemme, hora comprendo traditore, che il fuoco che proui nell'anima per queſta ſtraniera hà potuto incenerire le promeſſe, che faceſti ad Aurelia; Hora m'aueggo, che porti in petto il core auuelenato d'impuriſſimo affetto, e come auuelenato non può più ardere per legitima fiamma; oh empio? coſi ſotterri i noſtri paſſati amori? coſi col ferro dell'inconſtanza ſtacchi quei nodi, che erono orditi in Cielo, e doueuano aſtringerſi in terra? Coſi dentro al mare dell'obliuione ſommergli li ſpiriti innamorati di chi t'adoraua? Ti baſtò l'animo di partire amante, e tornare traditore? O Dio! impari da me Gieruſalemme, & il mondo tutto à non fondare nell'inconſtanza delli affetti altrui le ſue ſperanze, perche gl appetiti ne giouani ſono chimere, che prima ſi vedono ne ſepolchri, che ſpuntare alla luce, nè ſi dica più, che l'inconſtanza è il proprio della donna; E tu non ti accorgi, che queſti tuoi coſtumi odioſi alla terra, abomineuoli al Cielo ti ſotterrono viuo per ſempre? non mi dolgo d'hauerti perduto, già che chi perde te ſi ſottrae da vn'inſoportabile tirannide; mà ſolo di me ſteſſa mi lamēto,

to, solo cõ l'anima mia mi querelo, poi che dedicò tutti gl'affetti suoi ad vn traditore, ad vn disleale, à vn spergiuro. Và pure con la nuoua adorata, godi, festeggia, gioisci; mà ricordati perfido mentitore, che per la scala dell'impurità non ascenderai al Cielo de contẽti, mà precipiterai in vn abisso di miserie. Scordati, che io t'habbia amato, scãcellami dal tuo cuore, se mai mi vi tenesti impressa, non ardire di guardarmi più in viso, non nominare Aurelia, fà conto che per te non sia stata mai al mondo, e dall'aspetto mio parti, fuggi, dileguati, e più non torni

Alic. Dhe Signora sentite.

Aur. Ancor mi tenti sfacciato?

Alic. Ascoltate vna parola per pietà.

Aur. Le tue voci contagiose non meritano essere ascoltate dall'orecchie d'Aurelia. Và dico, vanne in mal'hora.

Alic. Oh Dio vna parola sola.

Aur. Dì che mi contento.

Alic Sappiate Aurelia.

Aur. Due parole ascoltai, ti puoi chiamar sodisfatto, ti lascio Demonio humanato.

Alic. Birillo hai sentito. Parte Aur.

Bir. E quasi che hò sentito: questa per voi è vna mala lettione. La Sig. Aurelia dice male, mà dice il vero, lei ha sentito il concerto della vostra musica, e mi pare, che cosi all'improuiso vi habbia tenuto molto bene il contrapunto.

Alic. Non posso viuer cosi; batti dico; e spediſciti.

Bir.

Bir. Alle mani tic toc, ancor non rispondono tic toc.

SCENA DVODECIMA.

Fioretta alla Fenestra Alicandro, e Birillo.

Fior. CHì picchia con si poca discrittione? oh sete voi Sig. Alicandro? e ben che volete da questa casa?

Alic. Parlare alla Sig. Aurelia, ò almeno alla sua Zia, apri, e spediscila.

Fior. Adagio con l'aprire, quì stano donne da bene, e voi secondo me douete hauer scambiato l'vscio; andate, andate dalla vostra forastiera, e tù pollastriere, fursantello, arussa mataſſe, se tu picchi più à questa porta, hò ordinato di salutarti con l'acqua bollita, e con voi Signor spadaccino per non vi bisognare sarete vissitato con le sassate. Dalli, dalli hà traditori, dalli à quelli, che vanno alle domme dal brutto peccato, via andate ad habitare altroue, che hauete fiati, che hauete fiati, che vi appestano di bordello lontano vn miglio.

Bir. Non vi diss'io, che era tempo perso.

Alic. Almeno non lo sapesse mio Padre.

Bir E in bocca delle Donne; fate il cõto voi

Alic. Vien meco, che frà tãto mi conseglierò con la rabbia, e la desperatione.

Bir. Andiamo doue volete, mà ricordiamoci di desinare in qualche luogo.

SCE-

SCENA XIII.

Maria, e Granchio.

Mar. ANcor non m'hai inteſo?

Gran. V'hò inteſo in quanto all'intendere, mà non sò poi quello m'habbia à fare.

Mar. Non t'hò io dato tutti i ſegnali d'Alicandro? e che tù gli conſegni in propria mano queſta lettera cō ogni maggior ſecretezza?

Gran. In ſin coſtì l'hò inteſa, hò da trouare Alicandro figliuolo di queſto vicino, e ſecretiſſimamente gli hò da dare queſta lettera

Mar. E perche non vai?

Gran. Mà io che hò poi da fare?

Mar. Dalli coteſta lettera in propria mano, che alcun non ti veda

Gran. Forbice, ella dice, me l'hauete detto diece volte, che io gli hò da dare queſta lettera, ma io che hò poi da fare?

Mar. Pazzo tù, & io che m'intrico teco, gli hai da dare la lettera, e poi non hai à far altro

Gran. Come dire; il dare queſta lettera hà da eſſer l'vltima coſa, che io fò in queſta vita? vedete voi, che queſto è vn voler dire che io habbia à caſcar morto.

Mar. Hò, non hai à caſcar morto, hai à tornare à caſa à darmi la riſpoſta.

Gran. Che vi venga la rabbia, vedete voi ſe io haueuo à far qual coſa altro di più.

E Signora voi m hauete in concetto di balordo, & io ne sò quanto cento Diauoli ; orsù vò via .

Mar. E doue vai ?

Gran A portar la lettera ad Alicandro .

Mar. Doue è la lettera .

Gran. Eccola costì ?

Mar. E come la vuoi portare se non la pigli ?

Gran. E come volete voi, che io la pigli, se non me la date ? tant'è : hauete tanti grilli per la testa, che siate diuenuta balorda . Orsù questa è la lettera, la porto, e torno adesso .

Mar. Guarda di non errare, che saranno bastonate .

Gran Errate ? voi mi conoscete male .

Mar. Sarebbe la prima cosa, che tù ti fossi scordata .

Gran. In quanto à scordarmi delle cose, voi mi perdonarete ; guardate se io me lo posso scordare, io hò già fatto la memoria locale in sù le dita . Signora Maria Egizziaca, lettera Alicandro, segretezza ; e bastonate ; dite hor voi se io sono huomo, ò vna bestia vado volando .

Mar. E vn miracolo, se non fà delle sue, mà vedo gente, voglio ritirarmi .

SCENA XIV.

Ernesto Leonillo Maria sù la Porta .

Ern. IN somma il ritorno d' Alicandro è vna nube condenzata nell aria, che

scarica

scarica sopra il verde delle mie speranze, le grandini, e le tempeste che lo distruggono, e inceneriscono, sapendo io molto bene, che al suo arriuo intende il Sig. Odoardo concluder le nozze, frà lui, e la Sig. Aurelia.

Mar. Alicando in precinto di pigliar moglie?

Leo. Non è così disperato il caso come lo fate Sig. Ernesto. Dico che dite bene, e lo credo anch'io, mà per quello che hò inteso poco fà da Birillo, il Sig. Alicandro si è innamorato per viaggio d'vna donna Egizziaca, e perche la Sig. Aurelia si è accorta di questo traffico, hà scacciato con le cattiue il Signor Alicandro.

Ern. Et hai questo per sicuro?

Leo. Birillo che andò con Alicandro in Alessandria mi hà dato tutti i segnali, e raccõtatome tutto l'intiero dal principio alla fine, anzi mi hà detto di più, che la Balia di questa Egizziaca si è innamorata di lui, che se lo sentisti vi farebbe scoppiar delle risa.

Ern. A che mi consigli dunque Leonillo?

Leo. Parlare à questa Egizziaca la quale perche ama Alicandro, si vnirà con voi facilmente per disturbar queste nozze, mà bisogna far presto, e mentre dura la collera della Signora Aurelia.

Ern. Mà come faremo à parlarli, pensa vn poco.

Mar. Non occorre pensar d'auantaggio. Io

son la Maria Egizziaca, son l'amante d'
Alicandro, io son con lei, che mentre
hauerò cuore in petto, non soffrirò
giamai, che Alicandro sia d'altri che
mio, sarò con voi, morirò con voi,
metterò sossopra il mondo, sconuol-
gerò l'Inferno.

Leo. Alla larga non m'intrigo del Diauolo.

Ern. Signora la vostra cortesia non hà pari,
nieuò volentieri le vostre offerte, co-
me quelle, che mi richiamano gli spi-
riti smarriti nelle vene, non starò à
ringratiarue altrimenti poiche sti-
merei con questi motiui far torto alla
grandezza dell'animo vostro, che non
sente (per quanto io comprendo, e
ne è di già la fama sparsa) maggior
piacere, che di far benefitio ad altri;
onde sotto gl'auspicij vostri spero for-
tunato il fine de miei amori.

Mar. Assicurateui che l'opere corrispon-
derando álle parole, son l'Egizziaca,
non mi messi ad impresa, che non mi
sortisse felicissima. Aurelia non hauerà
Alicandro. Io così voglio, così sarà;
mà voi come vi siate dato in preda
à questa Aurelia? vi ama forse?

Ern. Anzi mi odia à morte.

Mar. E voi dunque volete amar chi vi odia,
& andar dietro à chi vi fugge? vorrei
prima morire. Vn giouane par vostro
della vostra conditione, che merita
esser desiderato, hà da esser disprezza-
to? Sig. Ernesto, che tale chò inteso

esser

esser il vostro nome fate a mio senno,
leuatemi dall' impresa.

Ern. Se fosse in mio potere volentieri lo farei.

Mar. E perche hò? non è cosa benche difficile, che non riesca à colui che vuole, & assicurateui che non mancheranno Donne, che vi accoglino, e vi adorino.

Ern. Eh Sig. vi pigliate gioco di me ch'non son così pronte l'occasioni come le fate.

Mar. Sig. E'questo conosco molto bene, che in me non è conditione nè bellezza eguale al vostro merito, tuttauia nè l'vna, nè l'altra possono leuarmi il desiderio, che hò di seruirui; se ciò vi aggrada state sicuro, che hauerete vna serua obedientissima ai vostri voleri, che non ambirà giamai altro, che compiacerui.

Ern. Signora la bellezza, e cortesia in voi caminano all'eccesso con egual passo, onde io mi riconosco immeritevole di tanti fauori; mà dicami non ama il Sig. Alicandro?

Mar. Stiamo freschi; amo Alicandro, lo riuerisco, l'adoro, ma non per questo son senza cuore in petto. Se il Sole illuminassi vn solo, starebbono trà le tenebre tutti gl'altri viuenti: ad vna accesa fiamma si scaldono molti freddolosi ad un fonte si dissetano molti assetati, & il mare benche dispensi l'acque à tutti gl'altri fiumi, nondimeno puero non ne diuiene, & in somma una donna, che è d'un solo, mostra non esser buona per altri.

Leo. Benche questo rado sia frà tante, e tãte.

Ern. Signora, resto dalle sue ragioni conuinto, & alla sua cortesia sopramodo obligato, la supplico hauere à cuore i miei interessi, & io le prometto quanto prima venire à visitarla.

Mar. E perche non adesso.

Ern. Voglio intender meglio gl'andamenti d'Alicandro, e come sia meglio informato, verrò à riceuere l'honore conforme hò detto.

Mar. Ansiosa vi attendo.

Ern. Per tornare mi parto.

Leo. Chi dicesse, che questa fosse donna da bene nè mentirebbe per la gola.

SCENA XV.

Granchio solo.

Gran. CErco d'Alicandro, e non lo trouo, bisogna che sia andato in fumo, à casa non vi sono stato, & anco non m'arrischio per non dare in suo Padre, se io torno à casa con la lettera in mano, la Padrona à dirmi buono, mi getta à terra dalla scala. Tant'è ogni cosa è meglio che toccarne, mi risoluo di picchiare à casa: Il Padre d'Alicandro, non lo conosco; ma starò su l'auuiso, e non mi lasciarò imbrogliare. Orsù io picchio: ahui pare che il cuore mi dica, che io faccia male, tant'è, vò picchiare, se mi si seccano le braccia tic. toc.

SCE-

SCENA XVI.

Odoardo, e Granchio.

Odo. CHì picchia ò là? sete voi che hauete picchiato.

Gran. Illustrissimo Signor sì sono stato io.

Odo. Cosa volete da questa Casa?

Gran. Io non vò nulla.

Odo. Che fai professione di minchionare alle Case di Galant'huomini eh manigoldo? e perche picchi, se non vuoi nulla furfante.

Gran Io per me non vuò nulla l'è la mia Padrona, che vuole.

Odo. Chì è la tua Padrona?

Gran. Questa forastiera quì vicina, che si chiama la Signora Maria Egizziaca.

Odo. E che cosa pretende di quà la tua Padrona?

Gran. Hò da parlare al Sig Alicandro.

Odo. Fà conto che io sia Alicandro.

Gran. Quanto à far conto, io non sono Oste, & hò ordine di darla al Sig. Alicandro in propria mano.

Odo. Conosci tù Alicandro

Gran Non lo conosco, mà sò i segnali appunto.

Odo. Orsù da quà la lettera, e finiscila.

Gran Chì vi hà detto della lettera, che hò da dare ad Alicandro?

Odo. Eh via che io sono informato d'ogni cosa; la Sig. Maria Egizziaca nostra vicina ti manda à trouare Alicandro,

perche tù li porti una lettera, e gli la consegni in propria mano?

Gran. E chi ui hà detto questa cosa?

Odo La tua Padrona istessa mi hà ordinato, che se io ti uedeuo, ti chiedessi la lettera, e la consegnasse poi all istesso Alicandro.

Gran. E ue l'hà detto la Padrona?

Odo. E come hò io da fare à dir di si, lei me l'hà detto, e perche non ti conoscevo, mi hà dato tutti i contrasegni del tuo uiso, della statura, e del uestito.

Gran. Hora l'acchiappo. E che segnali ui hà ella dato, ditemeli un poco.

Odo. Mi hà detto che haueua consegnato una lettera ad un tale suo mandato uestito di ... Calze ... Cappello, ... statura ... Galant'huomo, buon cõpagno, in somma mè t'hà dipinto al naturale.

Gran Come è il uostro nome?

Odo. Sono il Cassiere del banco del Padre d'Alicandro, e mi chiamo M. Adamo.

Gran. M. Adamo i contrasegni son per l'appunto, ui hò per galant'huomo, ui prego à scusarmi, ui dò la lettera, e ui bagio le mani.

Odo. Se uoi ci hauete scrupolo alcuno fate pur uoi, che io non uoglio alterare la uostra uolontà.

Gran. Nò, nò mi marauiglio di V. S. gli hò appoggiata la lettera, e giri lui adesso Vo dare una girata, e poi tornate à casa, così si fanno i seruitij per l appunto.

Legge la lettera Alic.

Alicandro mio Sig.

Odo. Oh preueggo le belle cose *seguita.*

BEllissimo alicando, non è tempo, che più adagio passi di quello, che si spende in aspettare: principiarono i nostri amori per uiaggio, non uedo l'hora di stabilirli in Gierusalemme. Vi mostrasti tutto amore nella prima uisita, promettesti di tornare à uisitarmi, que ste dimore mi tormentano molto, perche ui amo; à uoi non apportano noia, perche debolmente m'amate. Alicandro mio ui chiedo soccorso, uenite à me subito, ò che io impatiente precipiterò l'indugio, e uerrò à uoi, ui attendo; se tardate m'uccidete; uostra qual più uolte amante, ò serua.

Mar. Maria Egizziaca.

Odo. Hò inteso, e troppo hò inteso. Ecco la causa della stanchezza d'Alicandro. Visite? promesse? Innamoramenti per uiaggio? non son Odoardo, non son tuo Padre, se non te ne tò pentire, e di più dice che, uerrà à uisitarlo, Donne? Postribuli? raddotti in casa mia? Oh questo sono i Sposi? così se fanno le nozze? Saprò chi è costei, se non la fò sfregiare non sono Odoardo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Granchio solo.

Gran. SOno stato vn poco à diporto per Gierusaléme con certi altri Gentil huomini, con i quali hò preso amicitia; siamo stati a la Caualleriza, e poi à bere l'acqua vite; voglio adesso tornare à casa, acciò la Padrona non mi gridasse. Stà a vedere, che io hò lasciato la chiaue in casa. che ti diss' io? bisogna in fatti, che io mi risolua à mangiar della Ligorizia, per far buona là memoria tic toc.

SCENA SECONDA.

Maria, e Granchio.

Mar. EBen desti la lettera?
Gran. Hò fatto il seruitio pulitissimamente.
Mar. Lo trouasti.
Gran. Lo trouai.
Mar. Discontrastii segnali.
Gran. E per l'appunto.
Mar. E che ti disse.
Gran. Che gli hauerebbe dato la lettera subito in propria mano.
Mar. A chì?
Gran. Ad Alicandro.
Mar. E tù à chì desti la lettera?
Gran. Al Cassiere.

Mar.

Mar. A qual Cassiere?

Gran. A M. Adamo.

Mar. Mà non ti diss'io che la dessi in propria mano ad Alicandro?

Gran. O chi non sapessi la ragia eh?

Mar. Rispondimi dico, non ti diss'io che la dessi in propria mano ad Alicandro?

Gran. Mà non mandasti voi poi il Cassiere con hauerli detto ogni cosa della lettera, e datogli i segnali della mia persona, con ordine, che io la dessi à lui?

Mar. Che Cassiere, che contrasegni, che ordini, che spropositi son questi?

Gran. E voi siate grande, che fate per farmi entrare in valigia eh? bastiui che io hò dato la lettera al Cassiere, glie l'hò raccommandata, e voi sarete seruita. Orsù andiamo in casa.

Mar. Dunque tù sei vscito del mio ordine?

Gran. Non diceste voi al Cassiere, che mi chiedessi la lettera.

Mar. Non sò quelche tù ti sogni, sò bene d'hauerti ordinato, che tù la consegnassi ad Alican. e tù non doueui far altro, che quel che io t'haueuo commesso.

Gran. Et io vi dico, che il Cassiere è huomo da bene, e che non mi hauerebbe detto vna cosa per vn altra.

SCENA TERZA

Odoardo, Maria, e Granchio.

Odo. NOn hò trouato quello sciagurato, parlerò à questa Egizziaca,

Gran. Oh eccolo appunto M. Adamo ecco la mia Padrona, di gratia fateli fede, che io hò dato la lettera conforme all' ordine, che voi haueui da lei, adesso vedremo, chi è huomo da bene.

Mar. Dite vn poco Galant'huomo che ordine io vi hò dato che leuiate le mie lettere dirette ad Alicandro.

Odo. Voi non mi deste ordine alcuno.

Gran. O pezzo d'asino, e perche lo dicesti?

Odo. Ma come Padre d'Alicandro pretendo di potere informarui de suoi interessi.

Gran. Oh all' altra, e come puoi tù esser Padre d' Alicandro, se lui hà nome Odoardo, e tù Adamo.

Odo. Taci tù bestia.

Gran. Che bestia? Responde mihi, qualis est nomen tuus.

Odo. E se voi siate Maria Egizziaca come sento, vi dico, che vi distolghiate dall' impresa del mio figliuolo non solo, perche non è alleuato sul filo di vita dissoluta; mà perche è amante d' vna nobil fanciulla, anzi è sua sposa; e questa sera gli deue toccare la mano.

Mar. Non hò mai saputo che le mie lettere impedischino i matrimonij; lo scriuere non è delitto, l'inuitare vn Caualiere in casa d'vna donna non è atto disdiceuole; io per me non sò di quello vi lamentiate.

Odo. Non eh? Che pensate che io non sappia, che le lettere sono i mantici, che tengono acceso il fuoco della lussuria?

gli vncini che tirano à se gl'ánimi della giouentù trouate dalle vostre pari per tenerla désta sù le sfrenatezze, e leuarla dal ben fare; Hò ben visto delle donne da bene diuentare impudiche per esser sollecitate dalli amanti, ma non hò visto mai Dame cosi sfrenate che vadino stimolando gl'huomini alle lasciuie.

Mar. Và in casa tù, che saldaremo i conti della lettera.

Gran. Di gratia Signora, se mi volete bastonare, bastonatemi presto, e cauatemi da questo imbroglio.

Mar. Non mancherà tempo nò, và pur là, è doue argumentasti voi, che io meriti nome di sfrenata, ed impudica?

Odo. La vostra lettera, i vostri costumi, & il vostro aspetto pur troppo me lo manifestano. E poi non sete voi l'Egizziaca? quella, che per quanto mi sono informato, vi chiamate per sopranome la peccatrice, volete voi che io vi dica? faresti meglio à leuarui di quà.

Mar. Voi mi dite, che il mio aspetto mi manifesta per impudica, credete à me, che il vostro ben che di età non vi dimostra per huomo lontano affatto dalle cose del mondo se non tanto quãto può essere chi vi ritenga l'età che hauete. Nondimeno fate à mio modo degnateui di venire in casa mia buon vecchio, che vedrete, che la Maria Egizziaca, vi porta affetto non ordinario.

Odo,

Odo Deh ſuergognata non sò chì mi tiene.

Mar. E che fareſte mai?

Odo. Hò tanto caldo in Gieruſalemme, che ſe non vi riſoluete, non dico à mutar vita, che è difficile, chì è auuezzo nel peccato à diſtorſene, e ritornare à dietro, mà à laſciar viuere Alican. mio figliuolo, vi farò morire in vna ſecrera.

Mar. Di gratia guardatemi vn poco in faccia.

Odo. Vi poſſo guardare, perche non hò paura d'incanti, ò di malie.

Mar. Sapete quel che io v' hò da dire Galant'huomo, ſe voi non apprendeſti le creanze, io ſono per inſegnaruele. Il leuare le lettere di mano ad vn mio ſeruitore è cattiuo coſtume, & è affronto tale, che merita non ordinario reſentimento. Sentite, & aprite l'orecchie, & intendetemi bene. Io amo voſtro figliuolo, & egli ricõpenza i miei affetti. Non vi andate rammemorando, che le lettere ſieno gli mantici, gl' oncini, e quello che voi volete, perche non hauete voi ad arreſtare la carriera d'amore attẽdete ai fatti di caſa, & eſequite quello, che io vi dico, fate che frà trè hore, che tanto termine, e non più vi aſſegna la mia ſofferenza, mi hauiate condotto in caſa Alicandro, acciò poſſa con eſſo angrandire i miei cõtenti; perfezzionare i miei guſti, ſtabilire le mie felicità. Hauete inteſo? ſe hauete giuditio, obbedite,

ſe

se sete pazzo, saprò trattarui da pazzo. Sospendo il mio prouocato sdegno, mi quieto per hora, vò in casa, attendo Alicandro, e vi bacio le mani.

Odo. Si può egli sentire il più honorato pensiero di questo, oh Alicadro tù sei l'origine di questi miei disgusti, da te deriua tutt'il male, dall'esserti scordato della sposa con hauere applicato l'animo alle lasciuie di costei. Che io deua esser il mezzano di queste scelleraggini? chi sentì mai donna più sfacciata di questa? mà non è da marauigliarsi, perche donne cosi fatte hanno perso ogni decoro, sono sfacciate, e non hanno timore di Iddio, ne delli huomini, mà adagio potrebbe ben pentirsene. Oh ecco il vago, ecco l'amante di questa Lucretia Romana, voglio lasciarlo venire, e poi farmi intendere.

SCENA QVARTA.

Alicandro, Birillo, e Odoardo.

Alic. IN somma sono appunto come naue in tempestoso mare, che vengo dall'onde di diuersi pensieri percosso, e combattuto. La fede che io deuo ad Aurelia, mi sconsiglia ad amar Maria, le bellezze di Maria mi obligano à secondarle con il mio affetto, e non commetter mancamento, se io penso all'antico amore verso Aurelia son necessitato allontanarmi da nuoui amori

verso

verso l'Egizziaca, se volgo la mente alle diuine bellezze di questa foraſtiera, ſento dileguarmi dall' anima ogn' altro penſiero. La modeſtia di mia ſpoſa m'alletta, la bizzarria di nuoua Dama mi ſtimola. Oh Aurelia, oh Maria, oh ſpoſa, oh Egizziaca; oh modeſtia, oh bizzarria, oh amore tiranno del Cuore del pouero Alican. coſi mi tormentate? coſi m'vccidete?

Odo. Grán negozi biſogna, che habbia per la teſta.

Bir. Signor mio voi vi diſperate, e non ſapete di che.

Alic. Come dire?

Bir. Tutto il voſtro male conſiſte, perche eſſendo ſpoſo d Aurelia, vi ſete innamorato di quella foraſtiera, non è coſi?

Alic. Così per appunto.

Bir. Eccoui il rimedio appareccchiato, amare la ſpoſa come ſpoſa, l' Egizziaca come Dama, e forſe il primo ammogliato, che fà così?

Alic. Hai bel tempo tù Birillo à me tocca a ſoffrire.

Bir. Mutiamo diſcorſo, ecco voſtro Padre.

Alic. Oh Sig. Padre ſcuſatemi non vi haueuo veduto, comandate coſa alcuna?

Odo. Si hò da dirti quattro parole.

Alic. Son qui per ſentirle.

Odo. Dì vn poco, conoſci tù vna tale Maria Egizziaca venuta in queſto giorno in Gieruſalemme;

Bir. Ohimè.

Alic.

Alic. Signor sì la conosco.

Odo. E con che occasione?

Alic. Perche è venuta meco d'Alessandria fino à quì nella medesima barca.

Odo. Gli hai tù parlato quì in Gierusalemme?

Alic Che io.

Odo Tù sì.

Alic. Puol essere.

Odo. E puol anch'essere che rouini il Cielo, gli hai tù parlato sì ò nò?

Alic. Piano Sig. lasciate che io ci pensi.

Odo Eh Alican. tù vuoi ascondere vn monte dietro à vn fil di paglia, non ci pensar nò, e dì pur liberamente, che non solo gli hai parlato, e discorso seco amorosamente, e scoperto l'affetto, mà sei trapassato à promesse, & in somma sei inuaghito, acceso, impazzato per costei.

Alic Signor Padre.

Odo. Signor Canchero che ti mangi. Questa vita Alicandro non è lodeuole, la premura di questo nuouo amore è cagione della freddezza alle nozze d'Aurelia. Se tù non fussi sposo sarebbe errore sì, mà più comportabile, & io saprei dissimularlo, mà in questa congiuntura non si può addurre ragione alcuna per tuo sgrauio. Et hai tanta faccia di negarlo? Vedi, che lettere son queste? ti scriue la tua nouua Venere d'Egitto, ti ricorda le promesse, ti stimola all'osseruanza, & e tanto

sfac-

sfacciata, che ardiste di dire, che verrà in casa. Alicandro son tuo padre, e queste tue attioni son dannabili, l'opere son peruerse, & i pensieri maligni, & insomma mi preme, e mi spauenta il peggio.

Alic. Non posso negare, ò Sig. Padre, che non mi parliate da Padre, e da Padre affettionato; Giache vedo che sete informato, dico, che dite bene, e vi confesso il tutto, pregandoui ad attribuire la titubanza delle mie risposte più tosto ad vna vergognosa riuerenza che ad vna sfacciata negatiua, che io ami l'Egizziaca, e vero, Che io habbia commesso mancamento lo confesso. Che Aurelia cō ragione m'habbi sgridato, non si può dubitare. Che io mi chiami pentito di questo errore; e l'istessa verità. Padre, e cosa humana l'errare, opera da Demonio il perseuerare. Errai come huomo, mà vi chieggio perdono come figlio obbediente.

Odo Oh se io credessi, che tù dicessi da vero.

Alic. Dunque non mi prestate fede?

Odo. Alicandro t'hò per vna mozzina. Orsù mi contento di crederti, mà vedi facciamola finita, e sopratutto non ardire di guardare in viso questa scelerata Egizziaca, altrimenti ti dico, che ti lascierò stare da te, non ti terrò per quel figlio che mi sei, & il tuo fine sarà l'Inferno, intendi?

Alic.

Alic. Intendo, e non uscirò mai de' vostri ordini, mà quel dire se ella stà all'Egiziaca, ò Sig. Padre

Odo Ti pesa eh? stà à vedere che io gli torrò la fama?

Alic. Quando non gli la toglhi tre, nondimeno fatte contro la carità, e contro il prossimo, il quale si deue sempre amare come se stesso.

Odo. Alicandro chi ti potesse veder dentro, tu sei bruttolato.

Alic. Nò certo Sig. Padre, è la carità, che mi muoue à dir questo, e che sia il vero, questa sera son pronto à toccarla mano alla sposa.

Odo Orsù partiamoci di quà. Vien meco che voglio inuitare de Parenti.

Alic Vi seguo. Oh Dio con che cuore ti lascio, ò Maria?

Odo Che dici.

Alic. Che questa sera Aurelia sarà mia.

Odo. Fà una cosa va innanzi, & auuiati à casa del Sig. Ridolfo tuo Cugino. Oh io hò la bella paura, e non sò di che? questa Egizziaca haueua trouato il Pollastrone, mà finche staranno aperti quest'occhi Alicandro non metterà i piedi in quella casa.

SCENA QVINTA.

Maria, Odoardo.

Mar. BEn Sig. Odoardo à che siamo del nostro negotio viene ancora Alicandro da me? *Odo.*

Odo. Non vi viene, non vivertà, e non vo-
glio che vivenga.

Mar. Vh tanta rigidezza? Orsù venite me-
co; voi volete priuarmi d'Alicandro
non è così.

Odo. Sicurissimo.

Mar. Fate vna cosa, se non volete conce-
dermi vostro figliuolo, venite almeno
da me voi; che li siate Padre.

Odo. Oh gárbata!

Mar. Che io contemplando in voi come
correlatiuo ad Alicandro, pascerò in
qualche parte i miei spiriti innamorati

Odo. E andate à farui squartare femina ma-
ledetta, e senza faccia.

Mar. E perche senza faccia? E tanto male?
eh Sig. Odoardo sentite di gratia, e
compatite vna pouera innamorata.

Odo. Orsù lasciatemi andare.

Mar. Se sete Gentil'huomo, come sò che
sete non vsate con me atto villano. Vn
Rè ascolta vn Reo: sentite in cortesia;
tutto quello, che hauerei fatto con
Alicandro, mi serà grato far con voi;
se vi degnarete di venire in casa mia,
benche io sia forastiera, non mi man-
cano esquisitezze de cibi sontuosità di
viuande, pretiosissimi vini, frutti sua-
ui, e le delitie, che dispensa la sta-
gione. Benche io sia vna donna, mi
sentirete sonare, vi canterò vna ariet-
ta, vi farò vna danza, canterò all'im-
prouiso, recitarò vna parte in Come-
dia, vi racconterò de motti arguti,
vi rap-

vi rappresenterò vna nouella, che sò io? Sig. Odoardo non dico d'esser bella, ma non sono anco tanto deforme, che io deua esser da voi in tutto sprezzata. Miratemi di gratia in faccia, mi guardate vi prego.

Odo. O questo è troppo; orsù io vi guardo, che hà da esser questo?

Mar. Se quì scorgete alcun raggio di bellezza qualche poca di gratia di Brio di Bizzaria, tutto è al vostro dominio Sig. Odoardo, mà fermateui oh Dio.

Odo Che hauete?

Mar. E chi non v'amarebbe, e chi non v'adorerebbe?

Odo La pensa allettarmi, mà saldo. Che volete voi dire, in tutto in tutto?

Mar. Non siate voi Padre di Alicandro?

Odo. Credo di sì.

Mar. E come posso io far dimeno, se adoro vna vostra fattura di non amar parimente l'Artefice? In questo vostro volto ben sì raffiguro, diuiso i delineamenti del mio Alicandro. In questi occhi riconosco quell'ardore, che seppe da suoi auuentarmi al seno. Ogni vostro gesto mi rappresenta al viuo i moti di lui, & in somma come al suo genitore, e come à Gentil'huomo di sommo merito vi dono, vi dedico tutta me stessa, e non vorrete degnarmi visitare la mia casa, e fauorirmi della vostra conuersatione. Dhe sì caro il mio Sig. Odoardo non sprezzate l'ardor

d'vna donna che se non è bella, almeno da molti è desiderata se non ve diletta l'amor, almeno vi commoua la curiosità.

Odo Stà saldo Odoardo.

Mar. Ancor non mi rispondete? oh Dio, che doue è tanto merito, alberghi tanta crudeltà? Io non l'intendo, almeno porgetimi la mano; nè men questo mi concedete.

Odo. Stà saldo Odoardo.

Mar Dhe sì anima de miei pensieri, delitie di miei affetti, Padre d'Alicandro mio contentate vi prego vna Dama languente, vna adoratrice supplibante.

Odo. In tutto, in tutto che volete da me?

Mar. Non ve l'hò io detto? darui il possesso della mia casa, farui mio Sig. conuer: far con voi, pendere da vostri cenni, obbedire ai vostri commandi, e senza vn minimo interesse crearui arbitro assoluto d'ogni mio pensiero.

Odo. Tentatione, tentatione. Stà saldo Odoardo.

Mar. E bene: dite volete vedermi morta, ò contentarmi?

Odo. A ridurla, à oro, dite voi da vero, ò burlate?

Mar. Chè occorre dubitare di quello, che potete hauere vna sicurissima riproua; Ecco ad ogni vostro volere aperta la mia casa; ecco pronta Maria, Dhe si amato Sig. Odoardo, che portate gl'ardori insino nel nome, consolatemi vi

prego

prego assicurandomi, che amo voi al paro d'Alicandro vostro figliuolo

Odo. Mà che si direbbe poi? oh io sono pure imbrogliato.

Mar. Di che?

Odo. Se vn par mio venisse in casa vostra?

Mar. Dicasi ciò che si vuole. A chi hauete da render conto delle vostre attioni?

Odo. Bene (orsù io hò rotto il collo) chi vi vede così pomposamente vestita con le dita piene d'anella.

Mar. Guardate pure: vedete.

Odo. Con i capelli suolazzati, con tante gioie in petto non puol farsi di voi se non sinistro pensiero, e che vn Padre di fameglia sia visto entrare, & vscire di casa vostra, sarebbe vn farmi diuentare la fauola di Gierusalemme.

Mar. A me bastarebbe per hora esser sicura dell'vostro affetto: rispondetimi à questo, posso assicurarmene?

Odo. Tant'è non posso più, vi rispondo, e vi dico di sì. Chi dice le femmine affatturare gl'huomini non s'inganna.

Mar. Supposto questo non mancheranno modi di trouarci insieme, io stessa verrò in casa vostra.

Odo Mà questo sarebbe peggio.

Mar. Ci verrò di notte.

Odo E se fossimo osseruati.

Mar. Mi cangierò habito, mi vestirò da huomo con vna mia Balia, pur in habito da huomo vestita anch'ella, verrò à trouarmi; Che dite.

Odo.

Odo. Dico, che hò rotto il collo affatto, mi chiamo vinto, e mi confessò obligatiss.

Mar. Le vostre risposte sono quelle gioie, che arricchiscono l'anima mia d'ogni contento, orsù come ci riuederemo.

Odo. Metteteui allordine, ne vi partite questa notte di casa, se nõ vẽgo per voi.

Mar. Non vi sarà già Alicandro?

Odo. Guarda, anzi vi supplico à tenermi segreto.

Mar. Stattene Sicurissimo. Signor Odoardo non penso ad altro, non mi burlate, se non mi volete morta.

Odo. Ne vedrete gl' affetti.

Mar. Non vedo l'hora di riuederui.

Odo. Mi par mill'anni esser con voi.

Mar Hora mi chiamo fortunata.

Odo Et io felicissimo.

Mar. Tornate presto.

Odo. Aspettatemi pure.

Mar. Dura cosa è l'aspettare.

Odo. Mà quando giunge il tempo, e più dilettoso il piacere.

Mar. Conseruatemi vostra.

Odo. Non saprei far dimeno.

Mar. Amatemi che io v'amo.

Odo. Attendemi che io vengo.

SCENA SESTA.

Odoardo solo.

Odo. OCosi sì correggono i figliuoli: come Diauolo sono io scrucciolato in questo precipitio. Mà chi resisterebbe à tanti allettamenti? I vezzi

son

son l'esca in cui s'accende l'inestinguibil fuoco d'amore, gl'occhi luminosi d'una donna trapassano fino il cuore, onde è necessario cader uinto. Scuso Alicandro, che se i gesti, e le maniere di costei han forza di accender fuoco del diaccio, che marauiglia sarà se nel fuoco ardino, & abbrucino? Tant'è: stò à considerare come puol esser uero. O se Alicandro si auuedesse di questo traffico. Vorrei prima perder la uita, finalmente è una bella Dama; non hò ueduto altrettanto in uita mia Vorrei non uergognarmi, mà non posso, questa sera Alicandro hà da toccar la mano alla sposa Io non ui sarò, e dirò poi, che mi uenne un può di mal di fianco. Tant'è il dado è tratto. Entro in casa.

SCENA SETTIMA.

Alicandro, e Birillo.

Alic. IN somma uoglio tornare ad Aurelia (che mio Padre m'hà perdonato) toccarli la mano, & uscire di questo laberinto.

Bir. Guardate quel che fate Padrone, se non ui sentite sciolto dall' Egizziaca, non v'imbrogliate con la moglie

Alic. Son Padrone di me, il mio arbitrio è libero. Così risoluo, la fedeltà, & affetto d'Aurelia uerso di me, mi commandono questa risolutione.

Bir Orsù alle mani, nozze, nozze, viua li sposi.

Alic. Ritirati, ecco Ernesto mio Riual nell' amor d' Aurelia, ritiriamoci, e lasciamolo passare, e poi picchiaremo, seguimi.

SCENA OTTAVA.

Ernesto, Leonillo, Alicandro, e Birillo.

Ern. RIsoluo attenermi al tuo cõseglio.

Leo. Io ui dico il mio parere con ogni libertà maggiore, uolete che io batta.

Ern. Sì batti pure, e domanda della Sig. Celia da mia parte, & à lei dirò il fatto mio.

Leo. Se non ui riesce il concludere in questa occasione che Aurelia, e sdegnata con Alicandro, non ui riesce mai più, mà uolete uoi, che io ui dica.

Ern. E che?

Leo Alicandro ne uuole hauere un poco gusto, perche con l'Egizziaca haueua un semplice capriccio, & à mente sana se ne uuol mordere le mani.

Ern Faccia, e piglia come ei uuole.

Leo Orsù picchio tic toc.

Alic Che uorranno far costoro?

Leo. Vedremo.

SCENA NONA.

Fioretta, & i Medesimi.

Fio. ORsù bisogna risoluersi à tener dell'acqua bollita à fuoco per le-

uar

uar di quì questo uespaio. E ben chi ua là

Leo. Non tanta collera madonna fioretta. Poh perche tante parole?

Fio. Vh scusatemi, pensando che fussi Biril. lo, ò il Signor Alicandro, e però parlauo così adirata.

Leo Oh e perche tanta collera cõ lo sposo?

Fio. Che sò io per me: la Signora Aurelia tornò à casa dianzi tanto arrabbiata, che buttaua fuoco per gl'occhi, e dice, che mai più lo uuol uedere in uiso.

Leo E che gli hà fatto il Signor Alicandro?

Fio. Per quanto io hò inteso è per conto d'una forastiera d'Egitto, della quale si è innamorato, e noi che siamo dõne da bene, non uogliamo mariti, che tenghino pratiche di Donne, tù m'intẽdi.

Leo. Orsù hauete ragione molto bene, fátaui innanzi Sig. Ernesto.

Fio. Oh uoi sete quì eh?

Ern. Son quà ò Fioretta, e uorrei dire una parola alla Zia della Sig Aurelia, ouero alla Sig. Aurelia con sua assistenza.

Fio Ora ui seruo, mà non occorre, ecco la Signora Celia con la nipote, che appunto compariscono.

SCENA X.

Aurelia, Celia, & i medesimi.

Cel. EBen che si fà quà?

Fio. Il Sig. Ernesto uorrebbe dire una parola à V. S.

Cel. Son quì per seruirlo, e che dice il Sig. Ernesto?

Alic. Che strauaganze son queste?

Aur. Vedo quel traditor d'Alicandro. Oh s'io potessi.

Ern. Sig. Celia credo che li sia noto l'affetto che io porto alla Sig. Aurelia: parrebbe che io hauessi detto da scherzo quando alle volte per i tempi adietro la feci con ogni termine chiedere per sposa, si raffreddò in me la speranza, ma non l'affetto Hoggi che la speme si fà viua, mi sento violentare à porgerui l'istesso memoriale. Signora non ci hauiamo da conoscere adesso, sapete, che io sono Caualiere, adoro questa giouine, vi supplico d'vn tanto fauore.

Cel. Sig. Ernesto io non hò altra premura in accasare mia nipote, che contentar lei sola; in lei medesima rimetto ogni mia autorità. Aurelia sentite, che rispondete à questo proposito?

Alic. Oh Dio che risponderà?

Aur. Ora è tempo di vendicarsi con quel traditore. Sig. Zia già che voi mi ponete in libertà, e rimettete tal risolutione in mio arbitrio, io dico assolutamente, che io son contenta di riceuere il Sig. Ernesto per mio sposo.

Alic Oh Dio?

Aur. Possi scoppiare.

Cel. Sig. Ernesto non hò da soggionger di più, vi riceuo come caro Parente.

Aur.

Aur. Et io con buona gratia della Signora Zia vi accetto per sposo.

Alic Io crepo di rabbia.

Bir E lo credo.

Ern. Signora io resto mortificato da questa cortesia, e da questa prontezza, son seruo d'ambi due, nuoto in vn mare d'allegrezze, viuo in vn Cielo di felicità, le rendo gratie infinite, e vò per darne gl'ordini opportuni.

Fio. O cosi si fanno i Matrimonij, che tante imbasciate, e tanti imbrogli?

Cel. Ogni vostro commando ci darà legge. Entriamo Aurelia.

Aur. Signor Ernesto vi stiamo attendendo, ricordateui che siate mio.

Ern. In eterno sarò vostro. Vi riuerisco, mia Signora vieni Leonillo.

Leo. Vengo tutto allegro.

Aur. La vendetta mi alleggerisce, lo sdegno ad onta di quel Traditore vieni Fioretta.

Fio. Andate pur là.

SCENA XI.

Alicandro, e Birillo.

Bir. E Viua l'amore, e buon vi faccia.

Alic Se mi fusse caduto vn fulmine auanti, non sarei così stordito, e balordo, che ne dici Birillo? che ti pare dell'incostanza d'Aurelia?

Bir. Dico che trà voi, e lei son pareggiati i conti, e siate pari, e pagati.

Alic Dunque vn semplice mio capriccio gl'hà potuto far pigliare altro marito? e ti pare questa vendetta vguale all'offesa?

Bir. Non dite voi, che il vostro amore verso l'Egizziaca era vn vostro capriccio?

Alic Non altro certo.

Bir. E lei dirà che l'hauer data la fede ad Ernesto è stato vn suo capriccio, è cosi come ho detto siate del pari.

Alic. E Birillo i matrimonij duron sempre.

Bir. Et Aurelia hauerà creduto che voi per sempre vi siate incapricciato dall'Egiz ziaca.

Alic. Hà mostrato troppo senso d'vna offesa si lieue.

Bir. Chi offende dice così, chi è offeso valuta l'offesa à suo modo.

Alic Or che dirà mio Padre.

Bir. Dirà, he voi pigliate vn'altra moglie, mà non più, ecco l'Egizziaca sù la porta.

SCENA XII.

Maria Alicandro, Birillo, Aurelia.

Mar. ALicandro, Alicandro mio? con i flagelli della dimora vi pigliate gusto di tormentarmi? Tanto indugiate à felicitare cõ la vostra presenza l'anima mia? Deh mio caro, mio sospirato, ricordateui, che queste braccia non ambiscono à maggior fasto, che diuenire animate, e soauissime catene, per cingerui quel seno, che racchiude in se lo spirito di Maria.

Alic.

Aur. Alicãdro ſtà con la vaga, eh Traditore.

Bir. La Sig. Aurelia è sù la porta, e tempo di ricattarſi.

Alic. La veddi. Taci pure Signora non hò cuore, che ſappi diſcordare dalla lingua, non sò formare accenti, che ſieno diuerſi dal mio interno, ſe nel viaggio mi conoſceſte per amante. Birillo ſenti Aurelia ſenti Aurelia.

Bir. Si sì tirate pur innanzi.

Alic. Se nel viaggio dico mi conoſceſti per amante in Gieruſalemme riputatemi per adoratore del voſtro nome, e non ſdegnate gl'incenſi de miei ſoſpiri, la vittima del mio cuore, l'anni delle mie preghiere dedicati all'eternità del voſtro merito,

Aur. Parti che ſia ſtracco adeſſo?

Mar. Non hò più che deſiderare. Queſte voſtre promeſſe ſono le colonne Arſantiche, che nel mare del mio deſiderio portano ſcritto in fronte il non più oltre dei miei diletti, di vna gratia vi ſupplico ò Alicandro.

Alic. Dite, ò Signora, che ſe ben voleſſi la mia morte giuro di concederuela.

Aur. Senti che libertà? O ſe mi fuſſi lecito?

Mar. Vorrei, che frà le quattro, ò le cinque hore della futura notte voi vi degnaſſi riceuermi in voſtra caſa.

Aur Oh ſfacciata.

Alic. Oh Dio, e che fauori ſon queſti? Pàr che mio Padre non ci interrompa, ſi merei queſta vna gratia ſingolare.

Aur. Oh questo è troppo.

Mar. Non è pericolo che vostro Padre torni à casa fidateui di me, sò quello mi dico Come vostro Padre è vscito di Casa (che son certa che vscirà) attenderetemi che verrò senza fallo.

Alic Mà se egli tornasse?

Mar Lasciate la cura à me del tutto, che ben sò come deuo gouernarme.

Alic. Et io tutto ansioso vi attendo dalla porta del Giardino.

Aur. Non posso più, la passione mi sforza a rompere i limiti della mia modestia. E che hauete voi che fare buona Giouane con il Sig. Alicandro? Che interessi passano frà voi, e lui, onde deuiate pretendere di passare in sua Casa?

Alic. Come ci entrate Signora Aurelia?

Aur. Non parlo teco, non ti tocca à rispondere.

Mar. Lasciate pur rispondere à me, gl'interessi, che hò con Alicandro sono amorosi, vado in sua casa, perche lui si cõpiace riceuermi, e voi trattate da pazza, perche non ci hauete che fare.

Aur Come non ci hò che fare? se egli mi hà dato la fede di sposarmi questa sera?

Alic E voi poco anzi riceuesti per consorte il Signor Ernesto, e con il vostro mancamento mi liberasti da ogni promessa.

Aur. Se io lo feci, lo feci, perche sì; e tù ben sai, ò traditore la causa di questa mia mutatione.

Mar.

Mar. Da quando in quà le fanciulle di Gierusalemme pigliano dui mariti?

Bir. Orsù l'è attaccata in terzo.

Mar. Quella giouane quietateui, e sappiate, che chi mi tocca Alicandro, mi tocca nell'anima, ritiratęui in casa, che non è vostro decoro l'affrontar Giouani sù la strada.

Aur Oh se mi fosse honore vorrei insegnar procedere à costei

Alic Orsù Signora Aurelia ritirateui, io son buono amico del Signor Ernesto. Lui vi ama, voi l'adorate, non vorrei darli occasione di sospettare in modo alcuno.

Aur. Alicandro già che la vostra ingratitudine, e giunta à segno, che hà necessitato me à far vendette contrarie ai miei gusti, farò di quelle risolutioni, che vi faranno pentire; non goderai longo tempo, ò Traditore questa tua sfacciata bellezza; sò quello mi dico. Sono Aurelia. Sono amante, son disperata. Resta; che io prego il Cielo, che mentre tù parlerai con questa impudica, le tue parole si cangino in bestemmie, li sguardi diuentino di Basilico, le braccia angui funesti, & in somma si conuerta la tua casa in vn inferno, oue sia lecito à me già diuenuta furia amorosa, tormentare le vostre anime dannate ad vn eterno suplizio.

Mar. E ben? hà da finire questo incantesimo,

Aur. Non sono Aurelia se nō finisce presto.

Entra in Casa.

Mar. Io m'immagino Sig. Alicandro che voi habbiate amato questa giouine, e non vorrei, che questo antico affetto vi ritogliesse, à quei contenti, che meco di presente amore vi prepara.

Alic. Non posso negare, ò Signora di non hauer amato costei, ma l'hauer io poco anzi veduto darli la fede ad altro sposo mi hà mortificato assai.

Mar. Mà non però vi siate libero ancora?

Alic. Eh Signora assicurateui che sono quasi netto di febre.

Mar Orsù à che restiamo.

Alic. Che V. S. per la porta del mio Giardino, che lascerò succhiusa, se ne venga questa notte ad honorar la mia Casa con la sua presenza.

Mar. Attendetemi pure, che verrò senza fallo, Alicandro vi vorrei tutto mio.

Alic. Di chi volete che io sia?

Mar. Aurelia m'ingelosisce.

Alic. Di già è maritata, non douete temere.

Mar. Se io non temessi, non vi amarei.

Alic. Viuete sopra di me.

Mar. Mi consolo, e vi lascio per tosto venire à ritrouarui.

Alic. Andate felice.

Bir. Non veddi mai accidenti, che habbino più della Commedia di questi martelli, rabbie, cancheri, minaccie, che sò io; in quant'à me, credo d'hauere à impazzare anch'io. Orsù che ci è da fare adesso.

Alic.

Alic. Ritornare à Casa, & aspettare la venuta dell'Egizziaca, ma come faremo à entrare, che mio Padre nō mi vegga?

Bir Andiamo per la porta del Giardino, io chiamerò Pasquale mio Fratello, e vostro Ortolano, lui ci introdurrà, e ci terrà il tenore in auuisarci quando parte vostro Padre, mà ditemi in cortesia caro Signore quando si mangia?

Alic. Hò altro per la testa.

Bir. Et io non hò altro pensiero, che questo, e sappiate Signor mio, che le rabbie de Padroni appassionati non satiano l'appetito di seruitori affamati.

Alic. Già è notte. andiamo à Casa.

Bir. Poss'io morire, se non dò l'assalto alla dispensa.

SCENA XIII.

Pasquella, e Granchio.

Gran NOn vorrei correr qualche pericolo, venendo fuori con voi di notte.

Pas Conosco che tù hai ragione, perche non mancano scapigliati, che si dilettano far oltraggio alle giouane, mà perche non hai preso la lanterna.

Gran. Scusatemi voi sete Balorda; noi saremo conosciuti quel più, mà non potresti dirmi quello, che hò da fare, e voi ritornarvene in casa?

Pas. Sì mà tù sei tāto balordo, che se nō vēgo teco hò paura che nō facci delle tua.

Gra. Madonna Pasquella non mi dite balordo, che io vi dirò brutta.

Pas. Eh dimmelo pure, tu sarai tenuto pazzo.

Gran Orsù che ci è da fare?

Pas. Gira quà dreto, e intendi bene, doue è la porta del Giardino della Casa del Sig. Odoardo quì nostro vicino, poi fermati sù questa porta, e se tù vedi apparirlo corri subito, e per la porta di dietro auuisalo alla Padrona.

Gran. E andate al Diauolo, e vn'imbroglio, che non l'intenderebbe vn Dottore.

Pas. T'hò io detto che tù sei balordo?

Gran Orsù v'hò inteso, voi volete andare en gatteseo, e la porta del giardino del nostro vicino hà da esser la gattaiola, orsù io vò ad osseruare.

Pas. Và che io t'aspetto.

Gran. Chì và là.

Pas Che cos'è.

Gran. Ritirateui che son due con la spada sguainata.

Pas Vh pouer'à me.

Gran. Chì va là dico? state indietro', quando passano le donne da bene.

Pas. Eh non l'attaccare se son tanti.

Gran. Giuro al mondo canaglia; Non s'obbedisce à vn par mio?

Pas. In tutto, in tutto, che romore è questo con chì l'hai tù?

Gran. Con questi mal creati, che ne voglio ammazzar vn par di loro, se io credessi scoppiare.

Pas.

Paſ. Doue ſono? E pur lume di luna, e non vedo alcuno.

Gran. Non vedete il lucicchio delle ſpade?

Paſ Io credo che tù ſia pazzo, e non conoſci che quell'è il lume, che eſce dalle buche di quella volta?

Gran. Baſta ò lume, ò ſpade qual coſa è egli, orsù andate in Caſa, che io tornerò per la porta di dietro á darui riſpoſta. In fatti la notte è fatta per le beſtie, poteuo pur pigliare vna ſpada.

SCENA XIV.

Odoardo ſolo. Camera.

Odo. ALicandro deue appunto toccar la mano alla ſpoſa Io voglio anticipar l ora, e andare verſo la Caſa dell Egizziaca, piglierò queſta lanterna, la chiaue di Caſa l'hò meco, voglio ſpeditmi, vorrei prima perder la vita, che ciò veniſſi all'orecchie d'Alicandro.

SCENA XV.

Alicandro ſolo. Camera medema.

Alic. MIo Padre ſcende le ſcale, Birillo attendi alla porta del Giardino, la venuta di Maria. Orsù mio Padre hà ſerrato l'vſcio dauanti, e credo che ſia fuori, vò far cēuo à Birillo dalla fineſtra zi zi, mi hà riſpoſto, è giunta al certo l'Egizziaca ecco il Paggio

SCI

SCENA XVI.

Cirillo, Maria, Alicandro.

Cir. SIgnor mio l'amica viene, io per me non la conoſceuo perche vien veſtita da huomo, inſieme con la mia Signora Paſquella, che quando mi hà viſto mi hà fatto carezze da Diauoli.

Alic. Conduci quà le ſedie.

Cir. Così farò, e non ſapete Paſquella hà ſeco il Chitarrone.

Alic. Così m'immaginauo, mà chi ſtarà à far la guardia, acciò venendo mio Padre non ſeguiſſi qualche diſordine.

Cir. Paſquella dice volerui ſtare, & ancor io ſtarò leſto.

Alic. Così fate, mà ritirati, ecco Maria.

Mar. Eccomi à voi, ò Alicandro, hor poſſo dire, che l'anima mia ſia vnita al corpo, poiche l'vna, e l'altra vi ſono appreſſo.

Alic. Queſti fauori non furno mai meritati da me, gl'eccelſi della ſua corteſia mi conferiſcono gratie diuine; mà non è tempo, ò Signora di conſumare in cerimonie, adagiateui, vi piego, e diſponeteui à cõmandarmi alcuna coſa.

Mar. E che volete voi che io vi cõmandi? amore vi diè ſopra di me libero imperio. Vi ſupplicherò ſolo à volermi far gratia, che io poſſa paſcer l'orecchio del voſtro canto.

Alic. E chi vi diſſe, che io ſapeſſi cantare?

Mar.

Mar. Bastiui che mi è noto; dite Alicandro volete voi farmi questa gratia?

Alic Posso ben farui sentire la mia voce, mà non il mio canto.

Mar. Per quel mi vien riferito merita più tosto nome d'incanto, e dubito anch' io non vi potere ascoltare, poiche così soaue mi vien figurato il vostro concetto, che rapiti i sensi da vn estasi armonia, non potranno adoprarsi in lugnamente ascoltarui.

Alic. Signora guardate che l'eloquentissimo fiume delle lodi, che mi date, non trascorra nel mar della adulatione.

Mar. Non si adula, chi si adora.

Alic. Sia come volete son quì per obbedire; mà voi non mi risponderete se io cãto?

Mar Pur che sia di vostro gusto son pronta à cantare. E la balia non sentite eh.

SCENA XVII.

Pasquella, Birillo, Maria, e Alicandro.

Bir. ASpettate, che io adesso la chiamo, mà tenete le risa à voi, perche così vestita da huomo, e il più bel figurino, che si possa vedere con dui occhi. E là madonna Pasquella venite dico, che la Signora vi chiama

Pas. Eccomi scusatemi di gratia, perche faceuo la guardia. Che volete voi?

Mar. Datemi il Chitarrone.

Pas. Pigliate: dite il vero, volete cantare vn rispetto insieme.

Mar.

Mar. Vi sete apposta.

Pas. M'è sẽpre dilettato la cosa della musica, anch'io stauo vna volta sul mestiero

Alic. E perche non seguitasti?

Pas. Che sò io per me? i pensieri, l'hauer à dar poppa, & anco l'esser rimasta Vedoua, & hauer hauto sempre mai qualche grillo d'amore nella testa fãno vscir l'vmor del cãtare, e sapete in quanto . . . . io non haueuo inuidia à vn' altra, & anco haueuo dello studiato.

Mar. Che studiaui di bello?

Pas. Manca quello che io studiauo? Io sapeuo per lo senno à mente tutto Florindo, e Chiarastella. Il fior di virtù, l'haueuo sù le punte delle dita. Biancifiori, e Filomena lo sapeuo à chiusi occhi, e poi mi dilettauo qualche poco di cantar ancor io.

Mar. Orsù voi siate tutta virtuosa.

Pas. Eh sono stati così tutti i nostri, sempre in Casa nostra ci è fiorita qualche virtù Mia madre cantaua meglio di me. Mona Pippa mia Nonna faceua la Medicina per tutti i mali. Mona Giordolana mia Zia guariua i morsi del Cane arrabbiato: Madonna Antifila mia bisnonna leuaua le macchie di sù i bordati. La Laidomine mia cugina sà stracciare il muso ai Cani. E la Sandraccia mia Nepote, che è Fattoressa di certe Monache per dichiarare i sogni, e per far la medicina del mal del forcone non hà pari.

Mar.

Mar. Orsù tutto mi piace, ma ritirateui à far la guardia con Birillo.

Bir. Son con voi.

Paſ. Vh gl'è pur bello? in ſomma io ci ſono Padrona, ſe io ſento neſuno venire, vengo volando.

Mar. Eccoci da ſolo à ſolo Alicandro prendete queſto iſtrumento.

Alic. Queſto è vn burlarmi. O Signora il leuarui queſto di mano ſarebbe vn priuar Gioue de ſuoi fulmini.

Mar. Il deſiderio di ſentirui cantare mi cõſiglia à non replicare; attendo che diate principio. adeſſo ſi ſuona.

Alic Alle Dame ſi deue la precedenza.

Mar. Per non vi diſobbedire darò principio. Suona) Oh Dio.

Alic. Che hauete Signora.

Mar. Canterò, mà vorrei che tutto voi foſſi meco ſi come io ſono tutta in voi.

Alic. E doue volete che io ſia?

Mar Doue io non vorrei che voi fuſſi.

Alic. Dichiarateui vi prego.

Mar. Dite il vero Sig. Alicandro mẽtre ſiate quì con me penſate punto à Aurelia?

Alic Hò per certo Signora.

Mar. Lo giurareſti?

Alic. Giuro per la voſtra bellezza che è così

Mar. E perche nõ giuraſti per quella d'Aur.

Alic. Perche molto più ſtimo la voſtra.

Mar. Mẽtre dite ſtimar la mia più è pur ſegno che quella qualche poco ſtimate,

Alic. Voi peſate troppo le parole.

Mar. Le monete falſe ſi conoſcono al peſo.

Alic.

Alic. Pretendo l'oro del mio affetto verso di voi, sia traboccante.

Mar. Aurelia hà il nome d'oro, non mi maraviglio che all'oro parágoniate i vostri affetti.

Alic. Voi scherzate sopra i nomi eh?

Mar. Perche temo che adoriate la persona.

Alic. E quando cantiamo.

Mar. Adesso dò principio; sarebbe forsi meglio, che io piangessi.

Alic. Il pianto è humore, voi che siate Maria mare di dolcezza non hauete bisogno delli humori del pianto.

Mar. Lascierò il piangere, quando la vostra naue varcherà il mio mare.

Alic. Signora il mare spesso s'adira, & io sò poco notare.

Mar. Alicandro hauete l'ali nel nome; se non sapete notare volete.

Alic. Farò quelche voi volete.

Mar. Et io comincio il canto.

Cantano.

Mar Perche Amore è pargoletto.
Nudo è cieco
Ricco sol di vaghe piume
Temerario ogn'hor presume
Scherzar seco
Quasi fusse vn augelletto
Poi si scorge fulminante
Dio Gigante
Minacciando ancor col ciglio
Adirato adoprar rostro, ed artiglio
Tocca à voi Sig. Alicandro.

Alic. L'obbedire à vostri cenni è gloria de

mie

mie affetti seguitate pur à sonare,

Alic. Perche al fianco porta d'oro
Ogni strale
Entro al petto ogni mortale
Gl'apre il varco
Per far preda d'vn tesoro:
Mà dell'alma impouerita
E schernita
Troua al fin, che nell'interno
Ogni strale d'amor lascia vn'inferno.

A Due

Mà qual'hor con doppio strale
Per ferire
Due bell'alme, armò la destra,
Pietosissima maestra
A gioire
A goder ben immortale
Già gl'instabili tormenti
Due languenti.

Pas. Sig. Padrona, Sig. Alicandro hò sentito aprir la porta dauanti è vostro Padre senz'altro.

Alic. Ohimè siamo rouinati, è mio Padre al certo.

Mar. Non temete Alicandro.

Alic. Temo pur troppo. Signora di gratia ritirateui, e voi madonna Pasquella in questa anticamera.

Pas. Speditiui che sale la scala.

Mar. Orsù farò quello che voi dite In questa anticamera io mi ritiro. Venite Balia.

Alic. Risoluo spegner'il lume.

SCE-

SCENA XVIII.

Odoardo con Lanterna, & i medemi ritirati.

Odo. NEll'anticamera mi ritiro? buona notte Alicandro. Io pensauo, che in sù quest'ora tù fussi in casa della sposa, e ti veggio quì con le mani in mano; dì vn poco che pensiero è il tuo.

Alic. Il non vi hauer riuisto Signor Padre è stato causa, che io non hò ardito andare à Casa della Sig. Aurelia.

Odo. Questa è troppa creanza, mà che fai tù quì senza lume?

Alic. Che sò io voleuo andare à letto.

Odo. E da quanto in quà si và à letto al buio.

Alic. Mi si era spento à caso, mà voi che volete fare.

Odo. Sai tù quello, che io voglio fare? Vò passare in questa anticamera, e spogliarmi

Alic. E perche nell'anticamera? questo è contro al vostro solito.

Odo. Mi è venuta questa voglia, e me la vò cauare.

Alic Perdonatemi Signor Padre non mi pare che la discorriate bene.

Odo. Nè ancora mi piacciono le tue attioni, non è tempo di parlare per indouinelli, Chì è quà.

Alic. Non vi è alcuno al certo.

Odo. Se non vi è alcuno, lasciami vedere, e siamo bell'è pagati,

Alic.

Alic. Par che non vi fidate di me.
Odo. Mi fido, mà vò vedere.
Alic. E siate risoluto?
Odo. Perche tù non possa dubitare, guarda quel che io fò. entra
Alic. Ohimè che partito pigliaranno coloro? vò seguitar mio Padre, mà già sono scoperto.
Torna con gl'altri rinserraiolati.
Odo. Non occorre tenere il serraiolo sul mostaccio, vorrò vederui in viso, vorrò toccar con mano il fondamento di questo imbroglio.
Alic. Di gratia Sig. Padre nõ vi curate di veder più oltre, ve lo chiedo in gratia.
Odo Chetati sciagurato, e voi chiunque vi siate pensate à lasciarui vedere.
Alic. Eh via Signore lasciatemi stare, non e tempo adesso.
Odo. Che non è tempo adesso? hauere i nemici in casa, e non gli poter vedere? abasso basso dico
Mar Guardate à non ve ne pentire
Odo Che pentire? Vò vedere se ci douessi metter la vita.
Mar Fermate, mi scoprirò da me.
Odo Alle mani?
Mar Orsù eccomi scoperta, volgete quà il lume, sono io dessa? mi conoscete? son l'Egizziaca, e questa è la mia Balia
Odo. Ohimè; e come in casa mia? Che fate voi quà.
Mar. Che ue ne fate nuouo eh?
Odo. Orsù non occorr'altro?

Mar.

Mar. Come nõ occorr'altro Non eri voi rimasto meco d'acordo di venire per me condurmi in questa casa? e che in questo luogo istesso ci trouassimo assieme?

Odo Orsù basta basta.

Mar. Non haueuamo noi concertato che io mi vestissi, si come io sono vestita da huomo?

Odo Orsù non occorr'altro, facciamola finita, son negotij aggiustati. Alicandro, Alicandro?

Mar. Che hauete voi con Alicandro? Non siate voi stato da me, parlatomi, e restato meco d'accòrdo, ò ch'io venissi vestita da huomo in casa vostra, ò che voi veniss per me? vi hò atteso, non siate venuto, mi son messa per ritrouarui, e voi sgridate Alicandro.

Pas. Et io che fui presente al tutto, nè posso far fede. Domin che voi vogliate negarlo?

Alic. Ah Sig. Padre, voi sete in colpa, è mi sgridate? che pure è vna vergogna, che vn huomo della vostra età, attendi à simil traffichi? è quelche è peggio, scordandoui, ouer fingẽdo esserui scordato d'appuntamẽto, in che eri restato con questa Dama volete cercar le stãze, mi sgridate, e la pigliate con me.

Pas. Veramente è vna bella cosa incolpare vn pouero giouane, quando voi hauete fatto il peccato. Dalli dalli al Padpazzo.

Bir. Mi rallegro Sig. Odoardo delle sue fe-

Bir.

licità

licità, e che le Dame di questa sorte vi venghino à trouare fino à Casa, se questa cosa si sà, si dirà, che haueuate fatto vna malìa à questa Signora.

Mar Che dite, che rispõdete Sig. Odoardo.

Alic. Ancor nõ cõfessate d'hauer mille torti

Odo Alicandro vuoi tù farmi vn seruitio?

Alic. Che seruitio? dite pure.

Odo. Di questo negotio sacciamone tutti monte, e bella è finita.

Mar. Non la posso già far finita io, che lusingata dalle vostre promesse, allettata dalle vostre parole è già salita sul mõte della speranza, ambitiosa di volarmene con voi al Cielo d'amore, & hora mi trouo in vn punto schernita da voi, e precipito in vn abisso di miserie. Folle, chì di huomo si fida Mal si consiglia colei, che alle lusinghe da fede; mà già che da voi resto delusa abbãdonata, e derisa, mi parto con Alicandro vostro figliuolo, m'inuolo alla vostra vista. Venite Alicandro, venite mio caro, se mi sprezza il Genitore, mi accolga il figlio, se vostro Padre mi schernì, dhe voi non mi spiezzate, leuiamoci dì quà, fuggiamo questo Tirãno, partiamo da chì mi hà tradito.

Alic Sig. Padre buona notte à V S. Parte

Pas. Così sì castigano gl'ingrati. Parte

Bir Così sì burla chì nõ hà giuditio. Parte

Odo. Così bisogna starci per maledetta rabbia.

Fine dell'Atto Secondo

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ernesto, e Leonillo.

Ern. HAi tù veduto?

Leo. Dico di sì che hò veduto ogni cosa.

Ern. E che ti pare d'Alicandro, che faceua professione di spasimare per la Signora Aurelia, e pure gl' habbiamo veduti adesso vscire per la porta di dietro di casa questa Egizziaca alla libera senza alcun rispetto.

Leo Mà che importa à voi, che Alicandro serua l'Egizziaca, e vadi in casa sua?

Ern. Mi preme per farti toccar con mano, che quando diceua di amare Aurelia era vn suo capriccio, e che io sono molto più meriteuole di lui dell'amor di questa Sig.

Leo. Volete voi che io vi dica Sig. Ernesto.

Ern Dì pure.

Leo. Mà non l'abbiate per male.

Ern. Nò certo.

Leo Dirò poco, e buono; voi non hauete altro diffetto, che questo che osseruate i fatti d'altri, e scommetterei la vita, che quantunque compliscò à uostri interessi, che Alicandro ami l' Egizziaca, uorresti poterli romper l'vuoui nel carniere, e guastarli i suoi disegni,

poi

poi non uolete che si dica, che sete il guasta feste della Città.

Ern Tù sei pur mala lingua.

Leo Mà però dico il uero. Horsù che uogliam fare?

Ern. Andare à Casa della sposa, aspettare i Parenti, e toccarli la mano, far l nozze, e uiuete con questa gentilissima Dama felicissimamente.

Bussa la porta.

eo. Stì con buono augurio.

rn. Anzi per metterli affatto in disgratia Alicandro, uoglio dire hauerlo ueduto uscir di casa l'Egizziaca, e sò che tù confermerai il medesimo, non è così?

Leo In somma uoi non potete tenere un Cocomero all'erta

Ern. Tù sai che io sono di questa natura, e non posso far dimeno.

Leo. Lo sò pur troppo, e scommettere vn occhio che qualch'uno, che ci assalta, n'è bene informato; Orsù picchiamo dalla sposa; tic toc.

SCENA II.

Aurelia, Fioretta, Ernesto, Leonillo.

Fio. CHi uà là. Oh tù sei tù Leonilio? che nuoue ci porti?

Leo. Il mio Padrone darà le nuoue lui, che uiene per toccar la mano alla sposa.

Fio. Eh Leonillo questo è un negotio molto imbrogliato.

Leo. Che ui è sopragionto di nuouo.

Fio. Bisogna che tù sappia; Mà ecco la Padrona, sentirai da lei quello, che è occorso di nuouo.

Aur. E ben che si fà in strada? Chi picchiò? che si domanda? che cerca da questa casa?

Leo. Signor Ernesto à voi.

Ern. Sono io Signora che feci battere alla vostra casa inanimito dalla vostra prezza; Doppo hauere inuitato i Parenti, vengo à riceuere gl'honori, che cõ eccesso di cortesie mi promettesti, vengo insomma à dedicarmeli in eterno per amante, sposo, e per seruo.

Aur. Che honori? Che inuiti? Che Parenti? Che cortesie, che promesse, che sponsalitio andate dicendo. I vostri honori mi tormentano, gli inuiti mi intimoriscono, i Parẽti mi sono odiosi, le cortesie sono tradimenti, le promesse son violate, gl'amori sono suaniti, gli sponsali andati in fumo, le seruitù annichilate; e voi con questi affronti mi visitate? con queste ingiurie mi salutate? Pensate forsi perche io sia donna, che io non sappia al par di voi maneggiare vna spada.

Leo. Stiamo alla larga Fioretta.

Fio. Nè senterai delle più belle.

Ern Signora le vostre parole mi fanno stupidire, e stupidire insieme, non sò d'hauer commesso con voi alcun mancamento per alcun tempo nè meno col pensiero.

Aur.

Aur. Il tempo fugge, & il penſier vola, e ſe voi non ſarete affatto priuo d ingeno, fuggirete, volarete lontano da me.

Ern. Almeno ſapeſſi in quello, che io v'hò offeſo.

Aur. Non ſete voi Erneſto?

Ern. Sono al certo.

Aur. Voi ſete il turbatore della mia pace, miniſtro della mia guerra, ſouuertitore de miei contenti, araldo delle mie noie, apportator di diſguſti, homicida de miei diletti, tempeſta delle mie felicità, tomba delle mie gioie, abbiſſo d'ogni mio martire; e direte di non hauermi offeſo? Oh Cieli, oh Dei, e non fulminate queſt'empio?

Ern. Che ſtrauaganze ſon queſte, ò Signora, dianzi tanto benigna, & hora vi ſcorgo piena d'ira.

Aur. L'ira s'accende nel ſangue, il ſangue infiamma le vene, le vene abbrugiano il core, il Cuore ſi ſoffoca nello ſdegno, lo ſdegno infuria i ſenſi, i ſenſi ſollieuano gli ſpiriti, gli ſpiriti ſolleuati turbano l'intelletto turbato fà ſpropoſitare, chi ſpropoſita impazza, chi è pazzo non diſcorre, e perche voi mi fareſte impazzare, non poſſo più diſcorrere con voi, per ciò mi parto, vi laſcio, abbandono, v'odio, v'abboriſco, e per non veder mai più ſi brutto oggetto per ſempre mi naſcondo.

Ern. Signora ſentite vna parola; oh Dio con tanta furia?

Fio. Doureſti à queſt'hora hauer inteſo, noi ui uogliamo per marito, e quando la mia Padrona ui uoleſſe lei non ui uoglio io, pigliate pure il per Dio altroue, che quì non ci è moglie per uoi.

Leo. Mà che occaſione hà dato il Signor Erneſto?

Fio. Che occaſione? Che Erneſto? ancora ardiſci parlare? Via lontano di quà, partite fuggite, andate à Caſa del Diauolo, e per cauarui fuora d'impaccio, ui ſerro queſta porta in ſul moſtaccio.

Leo. Signor Erneſto non ſentite eh?

Ern. Dì pure che io ſento.

Leo Non hò uiſto il più ſfortunato amante di uoi.

Ern Credemi Leonillo, che il dolore, la maninconia m'uccidano, hai ueduto.

Leo. E quaſi che io hò ueduto, ò queſte ſon le fanciulle alla moda; in quanto à me credo che ſe li dia quel brutto male. Orsù, che uogliam fare?

Ern Son diſperato fà conto tù?

Leo. Diauol che ui uogliate impiccare.

Ern La morte per me ſarebbe un refrigerio

Leo E che Diauol puol eſſer peggio che la morte?

Ern. La uita d'Erneſto è della morte più tormentoſa aſſai

Leo Adunque per eſſer tormentato potete uiuere.

Ern. Viuerò ſolo per poter di nuouo tentare la ſtrauagante oſtinatione d'Aurelia, e ſe la trouo coſi furente, e mancatrice,

catrice, giuro a me stesso di tormi la uita per uscir d'affanni.

Leo. Eh andate à spasso; faresti il meglio a uenir qui meco nell' Osteria della Pãtera, doue il Moretto cuoco m'aspetta con un mazzo di Tordi, e una dozzina di Beccafichi tanti fatti. Fate à mio modo Signor Ernesto, scapigliamoci allegramente, e fate tregua con questo dolore.

Ern. Oh Dio, ouunque uò, parmi che dal Cielo cadino sopra di me infocate saette.

Leo. E perciò uenite all' Osteria, perche l' Osterie tengono fuori al'alloro, l'alloro defende dalle saette, e così sarete sicuro di fuggir questo pericolo.

Ern Hai bel tempo tù.

Leo. Sì se andiamo all'Ōsteria.

Ern. A Dio ti lascio per pianger solo le mie disgratie, & i miei infortunij.

Leo. A Dio mi parto per mangiare accōpagnato quei Tordi, e quei Beccafichi.

SCENA III.

Patritio Romito.

Patr. GRandezze d'Iddio? occhi miei che uedesti? spiriti miei qual oggetto adorasti? Ad un huomo, ad un peccatore, ad un uerme della terra è lecito uedere, e riuerire quel sacro legno in cui giacque pendente il Rè del Cielo? Pregiati ò Gierusalemme, poiche

racchiudendo in te quel teſoro, che è ſcettro d'Iddio, e terror dell'Inferno, meritì a ragione eſſer chiamata vn Paradiſo. Occhi miei, e come ardirete di fiſſarui per l'auuenire in altro oggetto? Mio Dio tu mi vedi il cuore, tu ſai che io parlo con l'anima. Dolce mi farebbe reſtar orbato di luce acciò queſt'occhi, che viddero poco anzi l'adorata Croce, non poteſſero in altro oggetto giamai fiſſar lo ſguardo. Ma ſe Gieruſalemme è vn Paradiſo, come in vn tẽpo iſteſſo racchiude nelle ſue mura vn Demonio? Non inteſi io poch'anzi, che quà in queſto giorno sbarcò vna Donna, che hauendo perduto quel nome, che gli fù dato al ſacro fonte, sì chiama la peccatrice, che pecchi vn viuente, e male, ma però ſe per ſe ſolo pecca, e minor il fallo, ma che pecchi vna Donna, e che con il ſuo peccare precipiti verſo i regni dell'Eterno tormento chiunque ſeco s'incontra, e miniſterio tale, che porta ſeco il nome Diabolico Sento che è bella. Oh Dio non la conoſco, e piango. Mi conſiglia la neceſſità à picchiare à queſte porte, e chiedere per amor del Cielo pietoſa Elemoſina tic toc.

SCE-

SCENA IV.

Fioretta, e Patritio.

Fio. BIsogna risoluersi à leuar le campanelle dall'vscio giache non si sente altro che battere, e ben chì va là?

Patr. Vn Vecchio cadente, vn Peregrino mendico vi chiede cărità per amor di Dio.

Fio. Non poteui venire più à tempo per l'Elemosina. Noi siamo trè Donne in questa Casa. La Sig. Celia stà passeggiando per la rabbia, e straccia le pezzuole con i denti a tutto passo. La Signora Aurelia hà dato quasi la volta al ceruello, e dice cose dell'altro mõdo io poi non hò giuditio, fate il conto voi se di quà potete sperare bẽ nessuno.

Patr. Il Cielo vi consoli, e vi dia pace, perdonatemi se vi sono stato molesto.

SCENA V.

Aurelia, Fioretta, Patritio.

Aur. CHe Alicandro mi sia stato traditore, e goda in pace ad onta mia l'Egizziaca crederei prima vedere stabilire il mare, fissa la Ruota della fortuna, fermarsi il tempo, vedere il Sole priuo di luce, l'Abisso senza tormenti, che Aurelia senza vendetta. Vorrei suenare Alicandro, mà vna tal pietà nimica della vẽdetta mi ritiene.

Gli ſpiriti mi tolgon la forza Morrà l'Egizziaca, non uiuerà queſt'Empia. Non uedo l'hora d'aprirli il ſeno, sbranarli il petto, e trarne fuora il cuore, nel quale temerariamente arde d'imprimere l'effigie d'Alicandro.

Fioretta.

Fio. Signora.

Aur. Chì picchiò poch'anzi?

Fio. Queſto uecchio, che quà uedete.

Aur Chì è.

Fio. Si diletta aſſai ſentire i fatti d'altri; fa il conto uoi chì puol eſſere.

Aur. Vattene in Caſa della Zia, e ſe ti dimanda quello, che io ſò di che mi ſon gettata ſul letto di camera terrena.

Fio. Così farò, l'è tanto in beſtia, che ſò cõto che lei rompa la teſta al Pellegrino.

Parte Fioretta.

Patr. Molt'alterata è queſta donzella, hà gran penſieri in teſta, io non ardiſco farmeli auanti.

Aur. Accoſtateui pouer huomo dite, che uolete da queſta Caſa?

Patr. Chiedendo Elemoſina.

Aur Chì ſete? come ui chiamate? che fate in Gieruſalemme?

Patr Patritio mi chiamo, uiſſi in mia giouentù da ſcellerato, fù bandito, m'inſanguinai di ſangue humano, fui homicida; mi rauueddi, pianſi; domandai perdono à Dio. Cangiai coſtumi; uiſſi dodici anni in un Eremo, Pellegrino andai per il Mondo uedendo la

gran-

grandezza d' Iddio in terra, hieri mi conduſſi in Gieruſalemme, ueddi marauiglia da far ſtupidire gl' Angeli iſteſſi e per campar la uita uò chiedendo Elemoſina à queſto, è à quello.

Aur. Quanto penſate trattenermi in Gieruſalemme?

Patr. Finche io uegga una tale Egizziaca detta la Peccatrice.

Aur. E che intereſſe hauete con queſta Egizziaca,

Patr. Intereſſi che è lo ſcandolo ſteſſo, e perche è buon motiuo per emendar ſe medeſimo il uedere i uizij altrui, perciò ſon curioſo ueder coſtei.

Aur. Oh Dio? uedrete la cagion d'ogni mio male, la deſtruttione d'ogni mia pace l'homicida d'ogni mio contento.

Patr. E che ui hà fatto coſtei Signora?

Aur Hammi incantato, ammaliato un Gentil'huomo mio ſpoſo, il quale in uece di uiuere meco chriſtianamete come mio Conſorte, hà rotta la fede, e ſi è ſotterrato nel fango delle laſciue di queſta impudica.

Patr Hauete ragione d'adirarui Signora ma ſperate nel Cielo, tornerà uoſtro ſpoſo

Aur. Son troppo offeſa, uoglio uendetta.

Patr. E che penſate di fare?

Aur. Non uoglio che uiua l'Egizziaca, ò morirà coſtei, ò nõ hà ſtelle l'Olimpo.

Patr. Ad una nobil donzella, qual ſete uoi non è lecito aſſalire donna uenale.

Aur. Ben dite il uero, Ma perche io non hò

di chì fidarmi, mi conuiene di mia mano suenarla.

Patr. Signora non à caso quì giunsi, vi dissi che sono stato homicida, e son bandito, sotto questo crine così bianco, non mi manca valore per vccidere vna donna per vedere vn oggetto odioso, son curioso di vederla. L'odio che di già in me stesso hò concepito m'innanimisce; ò Sig. à farui questa offerta.

Aur. Sarebbe questo vn darmi la vita, mà come pensate di dar morte à costei?

Patr. Non può fare che questa superba, e fastosa non vadi al tempio. Io la seguirò, e frà la turba folta, ò con ferro, ò con fuoco vi prometto d'vccciderla, e mischiandomi poscia frà la calca, lascerò in vn dubio il Teatro chì sia stato l'omicida, & ogn'altro più che io sarò giudicato reo di questo misfatto.

Aur. Non poteui pensar meglio, ma che deuo io darui per ricompenza?

Patr. Non voglio cosa alcuna finche non sia compita l'impresa, non voglio, che habbiate à fidarui di me, come sia morta costei sarà rimessa nella vostra generosità.

Aur. Il partito è bellissimo, & io l'accetto; vi prego à sollecitarne l'affetto, che se con questa morte mi rendete la vita, saprò ricompenzare la vostra azzione, questa, che io vi addito, e la casa della mia inimica.

Patr. Signora ci siamo intesi. Ritirateui, e

fidateui

fidateui di me, che fui sempre Galant'huomo.

Aur. Sù le vostre parole dò trega à miei cordogli, e tutta ansiosa attendo il vostro ritorno. Parte

Patr. Andate felice. Vna giouane Amante priua di sposo, adirata, furente precipitarebbe à resolutioni maggiori. M'addossai la carica di questo omicidio (mio Dio tù mi vedi il cuore) perche questa insuriata desista dall'esecutione di questa morte, mà chi esce di casa dell'Egizziaca?

SCENA VI.

Pasquella, Granchio, e Patritio.

Pas. DOue è ito il Signore Alicandro?

Gran. Per la porta di dietro venne ad accõpagnarmi, e di quì se ne è vscito.

Pas. Poh che m'hauessi dato vn poco di mancia.

Gran. E che hauete fatto per lui?

Pas. L'hauer accompagnata sta notte la Padrona vestita da huomo, portato il Chitarrone, e libri, corso pericolo di dar nella Corte, d'esser brancicata da Birri, lo spauento che ci fece il Vecchio con tante fatiche, e seruizi. Oggi giorno la discretione, e ita fuori del mondo.

Gran Orsù perche m'hauete fatto venir fuori di che hò io à fare?

Pas. La Padrona vuole andare fuori à di-

porto ad vn Giardino del Sig. Alicandro, che perciò sì è vestita tutta pomposa, và tù, e ferma vna Carozza, conducila alla Porta Claudiana, e falla aspettar quiui; và, e fà bene il seruitio, e non far delle tua.

Gran Facciamo vn poco ad intenderui; hò da andare in Carrozza, hò da fermare la Porta Claudiana mandate il Signor Alicandro al Giardino, sinche egli aspetti la Padrona.

Pas Deh che tu possa, l'hò voluto a dire, e ti par che questo si chiami hauer inteso? Deui fermare vna Carozza alla Padrona, & aspettare alla Porta Claudiana.

Gran. Eh che io sò il bordello. V hò inteso benissimo, vò à fermar la Carozzà, e vi aspetto alla Porta medesima. Pasquella à riuederci. parte.

Pas. Se il negotio và bene egli è vn miracolo. voglio tornar dalla Padrona ad aiutarla à finir di vestire, già che si è fatta tutta bella. Poteuo anch'io vestirmi nobilmente mà non vorrei esser causa poi, che si solleuasse la Città.

Patr. Vi salui il Cielo madonna; vi chieggio vn pò di Carità.

Pas. Vh gl'è pur Vecchio? In somma chi nasce a buon hora porta seco questa disgratia, me ne viene compassione. Tenete.

Patr. Ve ne renda merito il Cielo.

Pas. Orsù andate in buon hora.

Patr.

Patr. Non ſtate voi in queſta Caſa, della quale è Padrona quella bella Egiziaca

Paſ Sì bene, che volete dire per queſto?

Patr. Non ſi potrebbe dire vna parola alla Signora Maria.

Paſ. La Sig. Maria ſi ſtà veſtendo per andare à diporto, e poco potrà ſtare à venir ſuora, mà dite il vero chi vi manda?

Patr. Mi manda vn Signore per parlare è queſta Dama.

Paſ Forſe innamorato?

Patr. E quaſi innamorato vi giuro che è morto per amor ſuo.

Paſ. E di me che ſi dice ſuori di quà?

Patr. Come dire circa à che?

Paſ. Vh vedete: non può eſſere, che chì dice della Signora Maria, non dica anco qualcoſa di Madonna Paſquella, e ſe bene io hò trenta meſi più di lei, ad ogni modo, chi ci vede tutt'a due inſieme ci tiene per ſorelle carnale.

Patr. Intendo l'humore. Si dice che ſiate vna coppia di legiadriſſime Dame, e molti ſtanno confuſi, ſe ſia maggior la gratia dell'vna, ò la bellezza dell'altra, e non ſi ſanno riſoluere

Paſ. Mà pure che concludono i più?

Patr. Che voi habbiate più bell' occhio, labbro più vermiglio, e naſo più affilato.

Paſ. A dire che lo dice ogn'vno eh'ſe la mia Padrona haueſſi acquiſtato tãto, quanto ella hà perſo à laſciarui vedere come buon per lei; Mà ſtà: mi par di ſentir

tirla scendere le scale. Voglio incontrarla, e farui abboccar seco.

Patr. Mi sarà fauore Mi è conuenuto secondar l'humor di questa semplice per poter parlare all'Egizziaca Mà ecco che viene; Vedi che pompa? vedi che fasto? Oh Dio che à si vaga bellezza si dia titolo di peccatrice.

SCENA VII.

Pasquella, Maria, e Patritio.

Mar. ET andromne alla Porta senza Corteggio? non mi hà ancora mirata Gierusalemme, e perciò non vengono à schiere gl'amanti à dar tributo d'ossequi all'Egiziaca. Mà che diceui, chi mi domanda?

Pas Vn Vecchio che chiede elemosina, vi vuol parlare, eccólo lì.

Mar. Che domandate buon Vecchio?

Patr. Parlar con voi breuemente da solo à solo.

Mar. Ritirateui Balia.

Pas V aspetto in terreno, Vh è dice le belle cose, domandateli vn poco de fatti mia, voi sentirete quel che si dice per il mondo

Patr Signora sete pur l'Egizziaca?

Mar. Al certo.

Patr. E non v'immaginate quel che io possa volere da voi se non fussimo in luogo, oue non s'adoprano specchi, vi scusarei in parte, ma se mirate giamai la

vostra.

vostra bellezza, douereste pur pensare, che altra forza non può tirare à voi vn viuente. Sò che vi marauigliarete veder amante vn trofeo del tempo, come son io, ma souuengaui, ò Signora, che Etna porta la neue in testa; e le fiamme in seno, che rispondete, ò Signora.

Mar. Incatenare vn Cor giouenile, soggettare vn Cuor disposto à gl'affetti: caldo d'amore, è vittoria sì, ben ordinaria. Mà nell'età senile, vn Vecchio cadente stanco per gl'anni, affaticato per l'età mi si renda vassallo, & adorante, e vittoria bizzarra, e bizzaria celebre, e segnalata. Come è il vostro nome.

Patr. Patrizio mi chiamo.

Mar. Mi son cari ò Patritio i vostri affetti, la strauaganza de vostri amorosi pensieri accresce Trofei, e glorie alla mia alterezza; sarebbe per tanto impietà mia, se io non vi compensassi in altretanto affetto. Quelli affetti, che per me sentite nel cuore, augumentano le pompe della mia bellezza. Eccomi tutta vostra, à voi mi dono, disponete di me come vi piace.

Patr. Signora la Confusione, che è figlia d'vna souerchia gioia, mi toglie le parole.

Mar. Già che timido vi vedo, venite, ò mio caro in queste braccia. Venite dico. Temete forse?

Patr.

Patr Hò Signora, mà saremo troppo osseruati.

Mar. Chì volete che ci osserui.

Patr. I vicini passaggieri.

Mar. Venite dunque in casa.

Patr. Non hauete voi seruitù?

Mar. Sì mà che risolue questo?

Patr. Sì alcun di vostri ci vedessi.

Mar. Non hauerò io luogo in casa mia, doue non possiamo esser veduti? Conosco che ben discorrete, & ancor io sò molto bene, che queste intrinsichezze non ricercano spettatori. Venite dunque.

Patr E sete sicura, che alcuno non ci vedrà?

Mar. Sicurissima.

Patr. Non verrà già in vostra casa alcun di fuori?

Mar. Ve lo prometto.

Patr. In somma alcuno non ci vedrà.

Mar. Così sarà appunto, non ci vedrà huomo viuente. Entriamo.

Patr. Ah Maria? Ah Egizziaca? Ah Peccatrice? voi confessate che pure è giusto riguardarsi dall'occhio delli huomini, e non vi ricordate che l'occhio di Dio immortale penetra per tutto? non ci vedranno gli stranieri, si allontaneranno i serui, ma pure ci vedrà Dio E voi dall'occhio d'vn mortale vi riguardarestì, e non pauentate della vista diuina? Ogni luogo, ogni attione, ogni moto, ogni respiro, ogni pensiero è presente, e visibile à Dio, e con eterni

carat-

caratteri stà il tutto registrato nelli im penetrabili Abissi del Cielo Maria, risplēde ne vostri occhi il bello del sole, vn tesoro di virtù racchiudete nel seno, ogni vostro gesto è vna quintessenza di legiadria, nella fattura del volto si contempla l'infinito sapere del suo facitore, ogni vostro atto in somma, ogni vostro moto spira vaghezza, che più con l'eterno che io il caduco confina. Oh Dio, e vorrete, ò bella, che questi miracoli, dei quali vi hà arricchita Dio; siem trofei d'Abisso, Trionfi dell'Angelo ribelle, prede d'Inferno? Oh Come, e bello il Cielo Egizziaca, come è spauentosa la regia del pianto. In quel Cielo, che così vago rimirate hà per voi preparato vna sedia cinta di stelle, adorna di Sole. v'attende à braccia aperte il Rè del Mondo, e voi fatta prodiga dispensatrice del vostro bello alli spietati viuenti, & auara di merito à voi medesima con le pietre della dissolutezza, vi fabricate vn antemurale, che vi impedisce l'ingresso al Paradiso.

Si inginocchia.

Ah nò bella Egizziaca, ah non sia vero, credete à questo Vecchio, date fede à queste lagrime, che irrigano la canizie di questo Pelo: Volgetiui a Dio, vendete al suo facitore si bella fattura.

Mar. Ergetemi buon Vecchio, ergetemi dico;

potrei

potrei con vn sorriso risponder b. uemente alle vostre prepoſte, ma perche potresti replicarmi, che il non risponder tall' hora depende da non sapere quelche si dire, vi dirò cosi, che le rettoriche appresso di me sono di poca efficacia in riguardo principale della vostra persona. Il persuadere vna giouane à viuere lontana dalli affetti terreni è mestiero da Giouane, e non da Vecchio. Voi mi persuadete à quel celibato, al quale l'età cadente vi necessita, e nella scena del mondo non rappresentate per mio credere altra parte, che delle Volpi di Esopo. Le bellezze, che mi diè natura, non saprei credere che ad altro fine me l'hauessi concedute che per dispensarle ad altri. Vn Tesoro sepolto non è Tesoro. Ammiro anch'io le bellezze del Cielo Mà vedo ancora, che questi stupori egualmente si lasciano ammirare da tutti i viuenti, si che nõ deue sembrarui graue, se imitando le bellezze celesti anch'io sia liberale di queste mie à chì le gradisce. Credo che sia tormentoso l'Inferno, & al nome solo deue inorridirsi vn mortale, mà sò ancora, che vn sol sospiro ritoglie all' Abisso vn'anima, che sà pentirsi. Il pentimentó è caro a Dio, mà non và giamai dalla colpa discompagnato. Per hora la Giouentù mi consiglia à viuere in questo stato, come io giungo alla vec-

chiez-

chiezza, credo che mi risoluerò à cangiar costumi. Il verno è pieno di rigori, la primauera tutta florida si dimostra; l'Estate non và dalli infocati calori discompagnata. L'Autunno tutto fruttifero pompeggia. Così appunto deue fare vn viuente, nell'età puerile si pasce di vezzi, e di fanciullesch giochi, l'adolescenza si dispone ad amare, la Giouentù trà le dilitie amorose si solazza, la vecchiezza richiama al pentimento. Scherzai nell'età fanciullesca. Adulta appresi ad amare Giouane godo le delitie d'amore. Vecchia mi pentirò.

Patr. E quai pensieri vi suggerisce l'ostinatione? Chì vi assicura di giungere alla Vecchiezza? Eh figliuola certissima è la morte mà troppo certa l'hora di essa

Mar. Se certa è la morte, è pazzia pensare ad vn male, che è ineuitabile, se è incerta l'hora di essa basta à me di sapere, che adesso io viuo, e trapasso la vita secondo la stagione de miei anni. Voi che Vecchio m'inanimite à credere di douer ancor io viuer molt'anni, come viueste voi.

Patr. Giache così volete, secondate per hora i vostri capricci, ma se poch'anzi così liberale vi dimostrasti alla mia simulata richiesta, concedetemi vi prego vn fauore, del quale con tutto il cuore vi supplico.

Mar. Dite.

Patr.

Patr. Vi supplico, ò Egizziaca in sù quest'hora à trasferirui al Tempio, oue si adora il legno di quella Croce, sopra la quale l'Eterno Monarca ricomprò l'Anime de fedeli dalla schiauitudine dell'Inferno. Deh sì venite ò Maria. Dite: non volete concedermi questa Gratia.

Mar. Sentite Patritio, benche io sia donna non sò simulare, vi prometto venire, mà non crediate, che colà altro affetto mi tiri, che la curiosità, & vn interno desio d'esser mirata, & ammirata verrò, ma per far schiera d'amanti, e per condur meco vn catenato stuolo d'anime adoratrice.

Patr Et io son contento, vi rendo gratie, vi resto obligato, parto consolato, e colà v'attendo. Mi predice il cuore ammirabil successi. Egizziaca vi saluti il Cielo. parte

Mar. Andate felice. L'impotenza in amore consiglia à non amare. Risoluo andare al tempio, pria che andare ai Giardini d'Alicandro. E la? non sentite eh?

SCENA VIII.

Pasquella, Maria, Ernesto, Granchio, e Leonillo.

Pas. SOn quì.
Gran. Dite voi à me?
Leo. Son pronto à suoi comandi.

Ern.

Ern Et io son pronto per seruirla eternamente.

Mar. Signor Ernesto vi bramaua appunto. Vi prego ad accompagnarmi al Tempio, se così v'aggrada.

Ern. Anzi ascriuerò questa preghiera à mia somma ventura

Gran. Et io farò da lacchè al mio solito.

Leo. Io mi pregio di seruire alla più bella Dama di Gierusalemme.

Pas Et io non deuo venire con esso voi?

Mar. Voglio che venghiate ancor voi, sarà in ordine la Carozza alla Porta?

Gran. E lesta, & anco hò trouato vna Carrozza dall'amico.

Mar. Come dire?

Gran. Hò fermato vna Carrozza à 4. ruote, à 4. colonne, e à 4 Caualli, e ogni Cauallo hà 4 gambe, che sono 4 via 4. 16. e 16. e 16 di gambe à 32 e due de Cocchiere à 35. dua via 34. 62. 62. leuane 30. resta 25 di 25. caua 15 resta 10. di 10. leua la metà resta 5 e 5. lire appunto gli hò dato di caparra.

Leo. O che garbato Computista.

Gran Son più Computista di te bocca forno vuoi tù giocare, che tù non sai fare il conto, com hò fatto io.

Leo. Al sicuro.

Gran. Porto rispetto alla Padrona, se non fosse questo vorrei darte tante ferite, che non vorrei, che ne sapessi rileuare il conto 12. computisti in vn'anno, e trè dì

Mar.

Mar Orsù finiscila, Sig. Ernesto andiamo, seguitatemi Balia.

Ern. Vi sò seruitù,

Leo. Et io vengo dietro à V. S.

Gran. Doh mal creato non sò chì mi tiene

Leo. Che Diauol hai tù meco?

Gran. E sei tanto ardito di andare innanz. à me.

Leo Che offitio è il tuo?

Gran. Manca gl'offitij. Son Paggio Lacchè, Cameriere, Spenditore, Cuoco, Maiordomo, Maestro di Casa, Guardarobba, Segretario, Dispensiere, Computista, e per tuo amore mi metterei à far anco la spia, & il Boia.

Leo. Puhu, euui più titoli. Io son seruitore del mio Padrone, e voglio seguitarlo à dirittura.

Gran. Et io che son Granchio à dispetto tuo cammìnerò per il trauerso.

Leo O che Matto.

SCENA IX.

Granchio, Alicandro, e poi Odoardo.

Alic GRanchio, Granchio senti vna parola.

Gran. Dite, e fate presto.

Alic. Doue è la Signora Maria.

Gran. Vedetela che và al Tempio qui vicino.

Alic. Non è Ernesto quel che è seco.

Gran. E desso.

Alic. Ti ringratio, vò seguitarla.

Gran.

Gran. Fugge come il vento lasciami correre

Odo. Granchio senti, non odi eh?

Gran. Che Diauol sarà? Oh Sig. Odoardo.

Odo. Doue è la tua Padrona?

Gran. Si è auuiata al Tempio, e già vi deue esser gionta.

Odo. Ti ringratio dell'auuiso, voglio andarui anch'io.

Gran. A buon uiaggio, uoglio ire anch'io.

SCENA X.

Birillo, e Granchio.

Bir. Là amicitia: una parola in cortesia.

Gran. Oh che sia maledetto, ci mancaua costui, che cosa uoi da me?

Bir. Hai tù uisto il Signor Alicandro mio Padrone?

Gran. Il tuo Padrone Alicandro, il Signor Ernesto, Leonillo, la Pasquella, e la Signora Maria sono al Tempio, e tutti dietro come le Capre la uanno seguitando; basti questo.

Bir. Mi basta, e ti ringratio, mà par che tu sia in collera meco.

Gran. Io sono in collera con tutto il Mondo che cerca la mia Padrona, e m'affronta, perche io gli dica doue ell'è

Bir. Scusatemi uoglio andar dietro al Padrone.

Gran. Và nell'altro mondo, oh che rouina è questa.

SCE-

SCENA XI.

Granchio, Erneſto.

Ern. GRanchio haueresti tù viſto Madonna Paſquella, la Balia della Signora Maria?

Gran. Hò veduto vn paio di ſtiuali.

Ern. Senti modo di riſpondere.

Gran. Non è ella venuta al Tempio con vo, con lei, con gli altri?

Ern. Sì, Mà quando la Signora Maria si è riuoltata in dietro non l'hà veduta più e m'hà mandato in quà per vedere se si ſuſſi ſmarrita, ò tornata à Caſa.

Gran. Non l'hò veduta, e non sò doue ella si ſia.

Ern. E tù che fai quà adeſſo, perche non se con la Padrona?

Gran Perche tutto il mondo è concertato, che io non poſſa partirmi, mà hora al diſpetto del Diauolo voglio ir via, e vada in mal'hora la Paſquella, e chì fà per lei.

SCENA XII.

Birillo, Granchio, Erneſto.

Bir. ECche diauol hai tù, che ſei sì in collera? con più flemma, di gratia, ſentite aſcoltate

Gran Sento, odo, & aſcolto: di vna volta, e caſca morto.

Bir. Par che ſia ſpiritato, mi manda la Si-

gr-

gnora Maria à vedere se sì sapessi nuoua della Balia, e dice hauerne dato cura anco al Sig Ernesto.

Ern. Vedi che si rincontra la verità?

Gran. Io non l'hò vista, non ne sò nulla, non li fò il Pedante, e quando io lo sapessi, non lo vorrei sapere, e batterei il capo nel muro per scordarmene per sempre, à riuederci nella Valle di Iosaffat.

Bir. Tù sei pur bestiale?

Gran E tù più che bestia.

SCENA XIII.

Pasquella. alla Fenestra, & i Medemi.

Pas. GRanchio, Granchio, ò che sij tù benedetto, aspettami che hò bisogno di dirti vna parola.

Ern. Ecco trouata la Balia.

Gran. Oh costei è in casa? io credo per me esser impazzato, e ben che volete.

Pas. Io per dirtela hò piantata la Padrona quì vicino, e per la porta di dietro sono tornata à Casa.

Bir. A che fare,

Pas Stà pure à sentire. Per vestirui anch'io alla moda, quando io hò visto, che la padrona haueua il corteggio, e che Birillo poteua facilmente vedermi, non son volata comparire al Tempio come vna Barona, ma son volsuta tornare à Casa, per adornarmi, e farmi all'vsanza del paese; Oh Birillo tù sei costì eh? Aspettami specchiuc-

cio mio, che adesso sono in strada.

Gran Doh che tu scoppi.

Bir Come se v'aspetto? anzi vi prometto corteggiarui, seruirui, e darui braccio.

Pas. Questo voleuo appunto. In somma le Dame e i Caualieri s'intendono ai tenni.

Gran. Oh che bella accademia, e che honorati discorsi.

Ern. Già che la Signora Maria voleua che si riconducessi à lei la Balia, attenderò anch'io.

Gran. Attendete pure, e se non scoppiate di risa, vi dice di buono da vero. Birillo in tuono, adesso fà conto, che tù veda Citerea vestita da Bertucciai

Bir Non vedo l'hora che apparisca fuora.

Ern. Dì il vero Birillo Madonna Pasquella tua Dama ti tien regalato.

Bir. Potete creder di sì, che altrimenti non vorrei tenere impiegata la mia Giouentù ne gl'amori di Gabrina, mà state: vedo aprir l'vscio.

Gran. Mi passa la collera vn poco. Orsù ecco il trionfo, à voi inchiniamola tutti, e secondiamo l'vmore della Bestia.

Bir. Eccomi lesto.

Ern Et io non me ne discosto.

Pas. Fuori Eccomi da voi, dite il vero, vi pareua ogn'hora mill'anni di vedermi adornata, e vestita bene. Scusatemi se vi hò fatto aspettare, perche queste son cose, che non si possono fare in fretta, e ben che vi pare adesso à Co-

prite

prite coprite, non fate cerimonie.

Ern. Veramente Madonna Pasquella voi sete vn oggetto di marauiglia à chi vi rimira; Io non hò mai veduto simil beltade. Le sete addosso à voi paion telette d'oro, ciò che portate pare vn tesoro, & i fiori paion colti nei Giardini d'Eliso, e tutta insieme così adornata formate in terra vn Cielo di delitie, e di bellezze, non è cosi Granchio.

Gran. E chì ne dubita? Io per me son restato di sasso, in vederui ad vn tratto così risplendente. Il vostro capo pare vn campo di baccelli fioriti, i Capelli lino Alessandrino, gl'Occhi doi Soli in Capricorno: il Naso vna pistola à due Bocche; gl'orecchie due Gusci d'Ostriche di Liuorno, I denti faioli cotti disfatti, il Collo vn douione da Pozzineri, e la Bocca la sogna di Pelaçani, e tù Birillo che dici della tua Dama?

Bir. Dico che chì non l'hà veduta, può dire di non hauer veduta l'ottaua maragiglia del mondo, mà per dire il vero haueuo più caro, che voi stessi, ò Signora Pasquella ne vostri habiti, che con questi così pomposi, e ricchi.

Pas. E perche?

Bir. O se uoi sapessi come in un subito mi è arriuato al Cuore quella roba, che si chiama Gelosia, lè Gierusalemme ui uede così addobbata, fò conto, che facciate spiritare ogn'uno di marauiglia.

Il gesto è di Prencipessa, il sussiego di Regina il caminare di Marchesa, e le bellezze di Deità, e chì volete voi che habbia il Cuore si duro, che non s'innamori di voi?

Pas Non dico, ò Birillo, che tu non dica bene, e sauiamente, e credo anch'io che chì mi vedrà, farà qualche pazzia per amor mio, mà questo non ti deue disgustare, perche io quando m'affettionò ad vna persona, come hò fatto à te, non sono come quelle cernelline, che si volzono ad ogni vento, tù solo sei il mio Cuore. Tù sei lo scietro de miei pensieri, e se venisse il Preteranni non mi farebbe mutare openione. E poi tù non hai à fare con vna nouizia, io sono auuezza ad esser pregata, e bramata, vò dire, che non ci è da dubitare, che mi sia lasciata suoltare, la mia è parola di Rè, e quando dito la vò così potrebbe anco rouinare il mondo, ma sai tu quel che io hò paura?

Bir. Di che: dite di gratia.

Pas. La padrona è superba, e hà oppinione di bella, più che Orlando di braue, & io le vò appresso à questo mò scoperta, sò che ogn' vno mi darà d'occhio, e lei restarà a piedi in quanto ad esser vaghegiata.

Ern Credete questa cosa?

Pas O delle altre volte mi son troua. In Alessandria mi vestì a questo modo

La pa-

La [illegible]ona, che era auuezza ad esser reuerentiata da ogn'vno, vedeua passar la gente, e poi salutar me doppo che lei era innazi: alla fine ella s'auuidde, che quelle riuerenze veniuano à me, e perche sentì vno che disse a lei (ò che bella Dama) & il compagno soggiunse (chì vi piace più la Padrona; ò la Balia) queste parole gli scottorno tanto al viuo, che la stette trè dì, e trè notti sempre a piangere, e non voleua restare se io non le prometteuo di sfregiarmi il viso in due luoghi.

Gran. E perche non lo facesti?

Pas Tù sai come siamo noi altre Donne. Hora tutta rabbia. voltati in là noi siamo come pasta da Maccheroni. La si placò, e considerò anco lei, che sarebbe gran peccato disfar quelle bellezze, che ne hà donate la natura.

Ern. Costei farebbe sera sù questi discorsi; madonna Pasquella volete venire al Tempio?

Pas. Signor sì, ma come ci accordaremo noi? vado innanzi?

Ern. Io anderò innanzi per far far largo se vi contentate.

Gran. Et io reggerò lo strascico à padiglione à questo modo.

Bir. Et io i darò di Braccio come v'hò promesso.

Pas Che siate voi benedetti, in fatti le bellezze sì fanno pur amare.

Ern. Orsù m anuio.

Bir. Venite pur uia?

Paſ. E uia Cattiuaccio.

Bir Come dire?

Paſ Credi tù che io non ſenta, che tu mi tocchi la mano.

Bir. E ſtà ò per errore. Orsù ecco la mano coperta con il mio tabarro.

Paſ. Scuſami figliuolo per hora. Come ſaremo ſpoſi ſarà un altra faccenda.

Gran. Doh' che ſia ammazzata. Orsù andati che là rieſce, ſorte, che la gente è tutta nel Tempio, che ſe non fuſſi queſto, ſò conto che i ragazzi ui ammazzaſſero con le ſaſſate. L'andarà pur uia ona uoltà, e ſe neſuno mi domanda in doue è la Signora Egizziaca ò d'altri che ſia ſeco, non ſon Granchio ſe non li tiro un Ceffone. Che perſecutione è ſtata queſta?

SCENA XIV.

Aurelia, e Granchio.

Aur. QVel giouane una parola per gratia

Gran. Dite uoi à mè?

Aur. A uoi dico, uorrei un piacere.

Gran ſe io non li tiro ché mi ſi ſecchi le braccia, Dite pure Signora.

Aur. Non ſete uoi il ſeruitore della Egizziaca?

Gran. Signora sì.

Aur Ditemi di gratia, doue ſi troua la uoſtra padrona?

Gran.

Gran. Oh'mi pizzica la mano. La mia padrona. Che Diauol di maledittion hà da esser questa.

Aur. Sete uoi così scortese che non uolete dirmelo?

Gran. Non solo lo dico à uoi, ma fate conto che io sia un Trombetta, e che io lo dica à tutta la Città, à tutto il mondo, & in fino à quelli, che sono à Casa del Diauolo. La mia padrona (Tù) (Tù) la padrona del Magnifico Signor Granchio è ita questa mattina con un codazzo d'innamorati al Tempio di Gierusalemme. Chi lo sà, non ne dimandi, e chi non lo sà, uada à farsi frustare (Tè) (Tè) Euui chi uoglia dir altro? la mia padrona è al Tempio, e tutto à chiara notitia di ciascuno, Tù Tù.

Aur. Senti razza di rispondere.

Gran. Gl'è che bisogna che io uadi a mutarmi perche per rispondere à tutti ad uno, ad uno sono una broda d'acqua, sappiatene grado, che uoi siete bella, perche io haueuo fatto uoto al primo che me ne domandaua di dargli un Ceffone, che si sentisse lontano un miglio.

Aur. Il uecchio porrà fare l'effetto come mi promesse O Dio? non son più Aurelia, se non muore questa semmina scelerata, non è più grado odore di quello, che spira il Cadauero dell Inimico. La uendetta è l'unico alimento

d'vn'anima offesa la morte di costei darà vita a i miei affetti, il torcostei dal mondo mi renderà Alicandro. Non vedo l'hora di vederla estiuta,

SCENA XV.

Fioretta, e Aurelia,

Fio. SIgnora Padrona la Signora Celia vi domanda venite, venite presto.

Aur. Che vuol da me?

Fio. Non lo sò, ohime sentite che grida, via dentro dentro.

Aur. Và dentro tù, e dilli che sarò obbediente à suoi voleri quando sarò libera de furori, di gelosia, e di amore.

SCENA XVI.

Celia, e Aurelia, Fioretta.

Cel. CHe stranaganze son queste? Aurelia vi par decoro d'vna donzella il venir sola in strada.

Aur. Non è sola, colei, che ha per compagno il tormento, e la disperatione.

Cel. Conosco anch'io, che vi hà tradito Alicandro, ma eccede i limiti del douere il perder affatto il decoro come voi fate.

Aur. Il consigliare vn'animo ingelosito, e vn voler far cadere il sole della sua fede,

Cel E siete tanto ostinata?

Aur E voi tanto impertinente?

Cel.

Cel. Vi scuso perche sete impazzata.

Aur. Vi lascio per non alterarmi di più.

SCENA XVII.

Pasquella Granchio, & i medemi.

Pas. OH Maria Egizziaca, chi l'haueßi mai detto? oh figliuola mia, che cosa hò io mai visto?

Gran. Io tremo ancora per lo spauento, voglio andare à farmi cauare almeno quattro libre di sangue.

Aur. Al certo trattano della morte dell'Egizziaça, oh me felice,

Pas Vh pouerina, come si raccommandaua bene non posso far dimeno di non piangere.

Gran. Madonna Pasquella andiamo in Casa, pigliamo le nostre bazzecole, andiamo fuori di porta, doue vi hà detto quel Vecchio, E se voi hauete giùditio risolueteui à lasciar l'humor di bella, e mutar pensieri, perche in conscienza voi parete vna Befana, & io vi prometto lasciar l'humor di matto.

Pas. Vò far tutto quello che dice quel Vecchio.

Aur. Vorrei pur sapere il vero. Ditemi di gratia, che spauenti andate voi ragionando.

Gran. Oh voi sete quà eh? Cose dell'altro mondo, mà io che hò tanto spauento addosso, che non posso parlare, vedete che io tremo da piedi sino alle corna.

Aur. E voi Madonna, che dite?

Paſ. Hò viſto coſe troppo grandi, la mia pouera figliuola non è più di queſto mondo, ſcuſatemi non vi poſſo dir altro Voi lo ſaprete da altri, che da me.

Gran. Entriamo in Caſa, che io credo hauer la febre quartana.

Paſ A me pare d heuere il Diauolo addoſſo. Buon giorno Signora. parte paſ.

Cel. Aurelia non volete entrare in Caſa?

SCENA XVIII.

Patritio, Celia, Aurelia, Fioretta.

Patr. FErmateui Signora, vdite, ſtupite, & ammirate.

Aur Ditemi è morta l'Egizziaca?

Patr. E morta, & io l'vcciſi. Partiſſi poch'anzi da quella Caſa la bella Egizziaca, carica d oro, e di gemme, coperta di ricche veſti, addobbata di pompoſi arredi. Muoueua ſuperbo il paſſo, alzaua altiero il ciglio, godeua hauer ſeguace ammiratrice la turba Innamorata, Io l'haueuo poch'anzi pregata trasferirſi al tempio per vn mio fine particolare.

Aur. V'intendo, v'intendo ſeguite.

Patr. Peruenuta la Peccatrice ſino alla Porta della Chieſa, oue racchiuſa trà pompoſe gemme, frà gli ſplendori d'acceſi doppieri, ſi adora il ſacro legno della Croce. Salì tutta faſtoſa le ſcalere

lere che ne guidono al sacro recinto. Passauano frà tanto le turbe degl' adoratori nel Tempio quando (ò merauiglia) sola Maria sola l'Egizziaca si sente conteso il passo, arrestar le membra, prohibita l'entrata; più volte tentò la Peccatrice di penetrare quella inuiolabile antemurale, che dalle sacre foglie per diuino volere la respingeua. Mà accortasi alla fine, che era vasta ogni forza, e che l'aria era fatta impenetrabile dal suo corpo, carica di pensieri dimorò per breue tempo tacita, & impallidita, indi leuando le mani al Cielo, fissando lo sguardo per entro al tempio, quasi suegliata ad vn profondo letargo, proruppe ad alta voce in questi accenti Oh Dio, e perche à me sola questo passaggio si contende? Ahime Dio pur troppo intendo questo muto linguaggio, non a me, mà alla mia perfidia, a i miei falli, a i miei dilitti son fatte queste repulse Non son degni questi occhi, di mirare il vessillo dell humana salute, non son degne queste labbra di baciare quell'. Altare fuora di cui risiede l' adorato legno; Non è degna colei, che al nome di Peccatrice pronta rispondere atterrarsi alle delitie di Paradiso. Quì tacque Maria, mà non poco desisteua di penetrar con la vista la doue le faci splendenti faceuano deuota pompa al sacro Legno, e così rimirando vidde

effigiata sopra vn Altare l'Imagine della Regina de Cieli, e fissandosi nel pensiero, che la diuinità di quella se gli affissassi al guardo per vnico scampo de suoi infiniti tormenti, piegando le ginocchia à terra proferì così fatte parole. Già che le colpe mie mossero il tuo figliuolo, ò Vergine genetrice à fulminare sopra il mio capo vna sentenza mortale, che mi diuide dal numero de fedeli. Già che questo mio seno ricetto d impurità vien discacciato dalle sacrate soglie à te mi riuolgo, à te iuuio le mie preci, e i miei memoriali, ò purissima madre dell'Eterno Monarca. E se ti chiamano i mortali Auuocata de Peccatori, ben io posso inanimirmi che sono la pectatrice à supplicarti. Deh Pietossima Regina non sdegnare questi miei pianti, benche scorghino da occhi impuri, pur si staccano da vna anima, che è fattura d'Iddio, Tu che con lo sguardo immortale scorgi l'interno mio cinto d'aspri dolori, armato di pentimento, impetra per me l'ingresso in quelle mura, che racchiudono quel Tesoro, che da gl'Angeli stessi è riuerito, & adorato. Rompi pietosissima Regina questi legami, demolisci queste violenze, abbatti quella forza, che mi sequestra come Demonio da quei sacri recinti. Restino à tua gloria sparsi, e di

sperſi

sperſi queſti vani ornamenti, queſte pompe caduche, queſte infauſti addobbi, queſte ſpoglie indegne. Cadino pure à terra queſte catene di ſeruitù, queſti lacci d abiſſo. Sì ſuellino queſte chiome, percuotaſi queſto ſeno, si ſtillino in pianti queſt' occhi, chiedano perdono queſte labbra, sì humilij queſto Cuore, pur che la tua ſomma pietade per queſta Pecca rice pietoſiſſimamente s' impieghi. Dhe ſi adorata Regina concedemi queſta gratia io contenta mioro Così diſſe la bella dolente, e già sbranate le veſti, ſparſe a terra come trofei e calcate in ſegno del ſuo pentimento con le palpebre bagnaua il ſuolo, che dalle labbra era baciato. Poſcia tutta feſtoſa forſe da terra, e verſo la Porta arditamente mouendo i paſſi hebbe nel Tempio d'Iddio libero ingreſſo Non è tempo che io narri lo ſtupore de circoſtanti Baſti ſol queſto, che ſolleuato il popolo non ſi ſatiaua ad alte voce d'inanimire la bella pentita Io colmo di merauiglia entrai ſeco nel Tempio, e quaſi fuor di me ſteſſo moſſi io ſtan co piede a paleſarui così fatti ſucceſſi

Cel. Il ſouerchio ſtupore mi toglie i ſenſi.

Aur. Adunque non l'vccideſti?

Patr. Vi diſſe che è morta, e di mia mano l'vccisi.

Aur. La pietà con la quale narrate la ſua

conuer-

conuersione mi toglie questa credenza.

Patr. Vi prometto farui vedere il suo cadauero che direte all'hora?

Aur. Non potrò negar fede à quello vedranno gl'occhi.

Patr. Inuiateui fuora della Porta Reale nel bosco de i Cipressi, oue pochianzi inuiai anco vn tal Sig. Odoardo, & altri che la seguiuano, che quiui vedrete estinta l'Egizziaca.

Aur. Vengo tutta desiosa, volete venire Signora Zia.

Cel Non volete che io segua? fioretta serra la porta.

Fio. Eccola serrata, Oh che gran cose io sento

Patr. Io m'auuio, seguitemi con vostr'agio.

Aur. Andate pure.

SCENA XIX.

Granchio, Pasquella, con Fagotto?

Pas VIeni, e spedisciti, che io non vegno l'hora di vedere quella pouerina.

Gran. Lasciate che io ferri. Orsù che hauiamo à fare?

Pas. Render le chiaui al Padrone della Casa, pagarli la pigione, se bene noi ci siamo stati vn giorno, dirli che riscontri le sue massaritie andar da Maria, distribuire le gioie, che ci son restate per l'amor di Dio, e risoluersi à mutar vita.

Gran.

Gran. Veramente fin quì noi hauiamo tenuto vna vitaccia, io sono stato in concetto sempre d'hauèr portato l'imbaciate, d'hauer imbrogliato la spagna con la Padrona. In Egitto fui bastonato cinque volte in vna settimana. In Antiochia fui sfregiato, mà io minchionai colui, perche pensaua tormi nel viso; & io detti vna voltatina di testa, e me lo presi tutto frà capo, e collo. Ingiurie. Piattonate ferite, Cessoni pugna nel viso, piè nella pancia, di questo mi vergognarei farne conto. Queste rigaglie fanno mettere il ceruello à segno, e l'hauer visto questa Conuersione della Padrona mi fà conoscere, che questo mondo non è nulla.

Pas. Tù hai visto quel che hò fatto io, che hò gettato nel pozzo il ferro de Ricci, & hò rotto la spera in mille pezzi.

Gran. Fermateui di gratia adesso, che hauete detto della spera, come vi rendeua ella bene?

Pas. Credo di sì, perche conosceuo quando io mi guardauo, che le genti haueuano ragione d'innamorarsi di me: E finalmente hò fatto voto di non adoprar più poluere di Francia, e di andare fino che viuo con gl'occhi bassi.

Gran. Innamorateui di coresta openione, sarete cagione, che il mondo non sarà Più tanti peccatacci, come faceua per amor vostro.

Pas. Non giurare.

SCE-

SCENA XX.

Deserto. *Patritio, Aurelia, Maria.*

Pat. ECcoui Signora il Cadauero di Maria, questa è morta al Mondo, e viua à Dio.

Aur. Strano spettacolo rimiro. I miei spiriti si solleuano à questa vista, appena posso credere à me stessa.

Patr. Fermate par che si risuegli ritiramoci quì, che io prometto è giuro, che se parla costei vdirete dalle labbra della Peccatrice vn'armonia Celeste.

Aur. Ritiriamoci pure con gl'altri, che vi hanno seqùitato in questo luogo.

Mar. Mio Dio, Tù che con l'immortal potenza puoi numerare le stelle del Cielo, e l'arene del mare, tù che il mondo tutto di nulla creasti con il semplice volere, Tù, che sei Rè de Regi, é Monarca de Monarchi, al cui Sereniſſimo aspetto tremano, & humilmente s'inchinano per riuerenza gl'Angeli, non sdegnare, & auanti dite con fioca vocé rappresenta colei che fù Maria nel nome, e Peccàtrice nell opere. Ricordati, ò mio Dio, che non è comparabile la tua misericordia infinita con l'atrocità delle mie colpe Più puoi tù perdonare, che io non sep-

pipec-

pi peccare. Per quest' anima, che ti offese volesti esser flagellato, Coronato di Spine, per me volesti spargere il Sangue, farti sbranar le membra, e spirar l' Anima sopra d' vn Tronco di Croce. Habbi pietà di me, ricordati che sono tua creatura redenta con il tuo pretiosissimo sangue Mà lassa è come ardisco chieder pietà con questa bocca, con l' instrumento di queste labbra, auezze solo à proferire parole lasciue, tratte dall' immondo mio Cuore, Come ardiscono mirarti questi miei occhi, che furono lacci, e catene che legorno, & accesero mill almo di disonesto fuoco? E come ardisce questo mio Cuore formar pensieri diuini, che altro non fù, che vn sepolchro di laidezze, e più duro del marmo e del macigno? Deh concedemi immortale offeso, che da queste mie labbra da questa bocca eschino santi sospiri, & honeste voci, che questi miei occhi sì distillino in pianto, si conuertino in fonti, & in fiume mè di dolorose lacrime, acciò lauino, e scancellino l' infinità delle mie colpe. Queste mie orecchie altro non odino che armonia delle tue santi voci. Che questo mio Cuore s' apra à te mio Dio, e solo il santo tuo nome vi resti impresso Sì mio Giesù, mio Amore, tu sei la mia luce, la mia vocc,

il mio

il mio Cuore, il mio bene, il mio contento. Riceui colei, che pentita, & humiliata à te ricorre. Conosco, ben che tardi à te mi volsi, mà se tarda vidi, tarda conobbi, e tarda amai te mio Signore, tarda non sia ti prego la tua santa gratia, che quanto più graui sono le mie colpe, maggiori appariranno, del tuo amore, della tua misericordia i segni. Sì sì che io m'accerto d'ottenere quelche io domando. Queste tue dolce braccia, che stanno aperte in Croce m'additano che per riceuermi nel tuo seno, le hai aperte, e con la testa china mi chiami. A te dunque vengo Signore è Padre mio pentita figlia, cieca alla chiara luce: immonda al viuo fonte: pouera al Rè del Cielo, e della terra: inferma al medico Celeste; e morta à chi di tutti, e vita. In me dunque ò pietoso Dio spira aura seconda della tua gratia, e di tua pietade, illuminami, lauami, arricchiscimi, sana quest'anima mia, acciò spender io possa nel tuo santo seruitio questa poca di vita, che mi resta infiammata tutta del tuo santo amore, finche partendosi l'alma da questo corpo frale, faccia nel Cielo à te mio bene ritorno.

SCE-

SCENA XXI.

Maria, Patritio, Aurelia, Celia, Odoardo, Alicandro, e Erneſto.

Patr. AMici vdite, e ben? che dite Signora Aurelia? vi par morta l'Egizziaca?

Aur. Hora sì ſento, e conoſco, che fù voler del Cielo, che mi mancaſſe Alicandro di fede à voſtri mancamenti, ò Alicandro non furno mancamenti, mà diuini Araldi, che mi chiamarono ad ammirare queſti miracoli. Signori parlo con tutti, & in particolare al Cielo, già che egli hora mi detta nel Cuore più glorioſi penſieri. Mi confermo con l'eſempio di queſta Egizziaca, che il mondo è vn Mare agitato da venti delle ſuperbie, dell'Inuidie, e di mille mali; difficile à ſolcarſi ſenza pericolo di non ſommorgerſi, egli è vna Circe, che con gl'incanti muta gl'huomini in fiere. Vna Sirena, che con l'humane voci chiama ſe, e poi lacera, e sbrana. I ſuoi beni ſon lacci, che tolgano la libertà, ſono neui, che facilmente ſi ſtruggono; onde mentre ſento l'aura del ſpirito Santo, che mi ſpira, voglio ſecondarla per ridurmi in ſicuro porto; onde riſolue ritirarmi entro à mura ſacrate, in ſolitaria Cella, ſpogliarmi di queſte inutili veſte, di queſte gioie, di quell'oro, che altro

non

non è, che feccia della terra & abbracciare la santa pouertà. Così sento che dice il Santo Euangelio, Così m'inuita il Saluator del Mondo, mentre egli pouero nacque, pouero visse, e pouero morì; Sù dunque aiutatemi à porre ad effetto questa santa Inspiratione.

Cel. Eccoci pronto. Et io prometto seguir le vostre vestigie.

Odo Alicandro ascolta. Ti chiedo perdono, se con l'affetto, che dimostrai à questa dormiente ti diedi cattiuo esempio, nella vicina Villa mi ritiro, rinuntio alla Città, e col sudore del mio volto prometto terminare la mia vita.

Alic. Non mostrerei d'esserui figlio se le vostre horme non seguitassi. Dispensiamo i Poderi à Poueri, e le nostre facultà con l'esempio di questa bella pentita; Vi sarò eternamente Compagno, figlio, e seruo.

Odo. Sù abbracciami Alicandro.

Alic. Come amico v'abbraccio, e vi giuro mai più staccarmi da voi.

SCENA VLTIMA.

Ormino Pastorello, & i Medemi.

Orm. CErco, e ricerco, e non la posso trouare. Signori Cittadini hauereste voi, à sorte, veduto per questa boscaglia vna Donna vestita di Sacco, che hieri venne in Gierusalemme,

me, che si chiamaua Peccatrice?

Patr. La vedemmo, e ti sarà insegnata; ma perche con tanta fede la richiedi?

Orm. Vi dirò, questa mattina sù l'alba, mi diedi in preda à vn suauissimo sonno; apparuemi vn Goiuane alaro vestito di bianco, e risplendente, quanto vn chiaro sole, che con voce dolce, e sonora, che pareua, che vsciste dal Paradiso, mi disse. Ormino non mi conosci? Io sono l'Angelo Custode di quella Egizziaca, che Peccatrice si chiama Pria che il Sol tramonti, lacrimosa, e dolente la vedrai coperta di rozzi panni in questi boschi. Così hà decretato pietoso il Rè del Cielo, e dell'Vniuerso. Vanne tù pronto, e procura di ritrouarla? Intessi di odorati fiori bellissima Ghirlanda. Stanca la trouerai, che dorme, e del serto odoroso il crin gl' adorna. Spauentato mi risuegliai, e nell' Orto di Tessino colsi questi fiori, e ne formai questa Corona. Cerca la bella pantira per coronarli le tempie di così pregiato Diadema.

Patr. Non posso ritener le lacrime per tenerezza. Signori ammirate è tacete. Fanciullo ecco la Peccatrice che dorme.

Orm. E perche non me l'insegnasti prima? Voglio approssimarmi Come è bella? Questa è la Peccatrice? Più tosto vn Angelo mi rassembra. Deh mira-

ter, co-

re, come dormendo versa da gl' occ caldi riui di pianti? Chi non vede costei, non vede vn miracolo di Dio. Per obbedire, mi conuiene suegliarla. Peccatrice riceuei sopra il tuo capo questa Corona.

Mar Ohimè vna Corona? è chi me l'inuia?

Orm. Chi t' inuia questo dono à te s' auuicina.

Mar. Qual splendore m'abbaglia la vista?

Angelo Custode Canta.

Mar. MIo Dio di che tesori arricchisci quest'Anima? mà già per ascoltare la celeste ambasciata mentre io piego le ginocchia à terra sento l'anima mia quasi staccarsi da questo corpo, ò Giesù mio caro.

Angelo Custode Canta.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INTERLOCVTORI.

EDoardo Vecchio.
Alicandro suo figliuolo.
Birillo suo Seruitore.
Celia Vedoua
Aurelia sua Nipote innamorata d'Alicandro.
Fioretta sua Serua.
MARIA EGIZZIACA.
Madonna Pasquella sua Balia.
Granchio suo Seruo sciocco.
Ernesto Giouane innamorato d'Aurelia.
Leonillo suo Seruo.
Patritio Romito.
Ormino Pastore.
Angelo Custode di MARIA.

FINE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA